

## CAPITOLO X.

### LA COSTITUZIONE DI SILLA

---

#### § 1. — *La restaurazione. — Silla reggente di Roma.*

Al tempo, in cui combattevasi la prima battaglia campale tra Romani e Romani, e precisamente nella notte del 6 luglio 671 (= 83), l'antico tempio di Giove capitolino, costruito dai re, santificato dalla nascente libertà e rispettato da cinque secoli, fu incendiato e distrutto. Ciò non era un presagio, ma una immagine vera dello stato della costituzione romana. Anche questa era caduta in rovina ed aveva bisogno di essere rifatta. La rivoluzione, a dir vero, era vinta, ma si era ben lungi dal vedere ripristinarsi da sè l'antico regime.

La massima parte dell'aristocrazia credeva bensì, che ora, dopo la morte di ambedue i consoli rivoluzionari, bastasse procedere alla consueta elezione suppletoria, abbandonando al senato la cura di premiare l'esercito vittorioso, punire i più colpevoli rivoluzionari e prendere le opportune misure per evitare in avvenire simili guai. Ma Silla, nelle cui mani la vittoria aveva pel momento riunito tutto il potere, giudicava più assennatamente degli uomini e dei tempi. Se l'aristocrazia romana ne' suoi giorni migliori non aveva saputo far di più che tenersi con una costanza grandiosa insieme e meschina alle forme tradizionali, come avrebbe potuto il pesante governo collegiale di questo tempo procedere con energia e conseguenza ad una radicale riforma dello Stato? E appunto di questo tempo in cui l'ultima crisi aveva tolto di mezzo tutti i più distinti uomini del senato, era più che mai impossibile di rinvenire in esso la forza e l'intelligenza necessarie ad una simile impresa. Quanto in generale l'aristocrazia ereditaria fosse inetta, e quanto bene Silla ne conoscesse la dappocaggine, lo prova il fatto, ch'egli, ad eccezione di Quinto Metello di lui congiunto, scelse tutta la sua gente nell'antico partito moderato e fra quelli passati al suo dal campo democratico, come sarebbero Lucio Flacco, Lucio Filippo, Quinto Ofella, Gneo Pompeo. Silla desiderava, non meno vivamente del più appassionato degli emigrati aristocratici, che l'antica costituzione fosse ripristinata; ma comprendeva, se non in tutta la loro estensione (poichè in tal caso come avrebbe osato di mettere mano all'opera?) pure meglio del suo partito, quali immense difficoltà presentasse questa ristaurazione. Egli considerava anzi tutto essere indispensabili ampie riforme, per quanto

le concessioni erano possibili senza toccare l'essenza dell'oligarchia; in secondo luogo l'adozione di un energico sistema repressivo e preventivo; e ben s'accorgeva che il senato nello stato attuale avrebbe rifiutato o mutilato ogni concessione, e parlamentariamente rovinato ogni nuovo ben ordinato edificio. Se dopo la rivoluzione sulpicia, Silla aveva ottenuto quanto egli aveva giudicato necessario senza curarsi nè dell'uno nè dell'altro partito, egli era anche ora in condizioni ben più scabrose e difficili, fermamente risoluto di ristaurare di propria mano l'oligarchia non già cogli oligarchi, ma loro malgrado.

Se non che Silla non era console come allora, ma egli era solo investito del potere di proconsole, cioè del potere militare; egli abbisognava d'un potere possibilmente entro le severe forme costituzionali, ma straordinario, onde imporre la sua riforma ad amici e nemici. In una lettera che diresse al senato, egli dichiarò che gli sembrava ormai indispensabile, che l'ordinamento dello Stato fosse affidato nelle mani di uno solo fornito di poteri illimitati, e ch'egli si riteneva capace di assumere la difficile impresa. Tale proposta, per quanto male accetta a parecchi, era nelle attuali circostanze un comando. Per ordine del senato il presidente del medesimo, l'inter-re Lucio Valerio Flacco padre, come interinalmente investito del supremo potere, fece alla borghesia la proposta, che al proconsole Lucio Cornelio Silla fosse accordata pel passato l'approvazione suppletoria di tutti gli atti ufficiali da lui compiuti come console e come proconsole, e che per l'avvenire gli fosse concesso il diritto sulla vita e sulle sostanze dei cittadini in prima ed in ultima istanza, la facoltà di disporre a suo talento del demanio dello Stato, di sciogliere o fondere comuni urbani in Italia, di disporre delle provincie e degli Stati dipendenti, di concedere il supremo *Imperio*, invece del popolo, e di nominare proconsoli e pretori; infine di ordinare lo Stato per l'avvenire con nuove leggi; che si dovesse lasciare a lui la facoltà di decidere, quando il suo mandato fosse compiuto e quando venuto il tempo di deporre la sua carica straordinaria, che finalmente durante l'esercizio della medesima dipendesse da lui di richiamare o no in vita contemporaneamente l'ordinaria suprema magistratura.

Si comprende che la proposta fu accettata senza la minima opposizione (nov. 672 = 82); quindi il nuovo signore dello Stato, il quale come proconsole aveva sino allora esitato di entrare nella capitale, apparve tra le mura di Roma. Questa nuova carica fu chiamata dittatura, da quella in via di fatto soppressa dalla guerra d'Annibale in poi; ma se il nuovo dittatore, oltre il suo seguito armato, era pure preceduto dal doppio numero dei littori che precedevano gli antichi dittatori (<sup>1</sup>), questa nuova dittatura, però, creata — come lo vuole il titolo ufficiale — « per compilare leggi e per ordinare la Repubblica » era di fatti una magistratura diversa da quella dello stesso nome dei tempi passati, limitata nella durata e nell'ufficio, che non escludeva l'appello alla cittadinanza, nè annullava la magistratura ordinaria. Era una magistratura che rassomigliava piuttosto a quella dei « Decemviri per compilare leggi scritte », i quali pure erano stati istituiti come governo straordinario con potere illimitato e, tolta di mezzo la magi-

struttura ordinaria, avevano, per lo meno di fatto, amministrato la Repubblica senza limitazione di tempo. O per meglio dire, questa nuova magistratura col suo potere assoluto fondato sopra un plebiscito, e non ristretto da limiti di tempo o collegialità, altro non era che l'antica monarchia, la quale si fondava egualmente sulla libera promessa dei cittadini, di prestare ubbidienza, come ad assoluto padrone, ad un individuo scelto nel loro seno.

A giustificazione di Silla si sostiene persino da' suoi contemporanei, che meglio sia un re, che non una cattiva costituzione<sup>(?)</sup>, ed è verosimile, che il titolo di dittatore sia stato scelto solo per indicare, che, come l'antica dittatura racchiudeva in sè un ritorno al potere regio, sotto parecchi rapporti limitato, questa nuova invece era un ritorno completo all'autorità reale. E così per uno strano caso Silla, anche in questo, venne a trovarsi sulla stessa via che Caio Gracco aveva battuta con sì diversa intenzione. E in questa occasione ancora il partito conservatore dovette aver ricorso ai suoi avversari, e il difensore della costituzione oligarchica sorgere tiranno per respingere la tirannide che continuamente minacciava. In quest'ultima vittoria dell'oligarchia si celavano molte sconfitte.

#### § 2. — *Esecuzioni. — Liste di proscrizione. — Confische.*

Silla non aveva nè cercato nè desiderato il grave e spaventoso compito della restaurazione; ma quando non gli rimase altro partito che di abbandonarlo ad uomini assolutamente inetti, o di assumerne egli stesso il carico, l'afferrò e l'esegui con energia. Anzi tutto si doveva stabilire una massima pel trattamento dei colpevoli. Silla per sè stesso inclinava al perdono. Di temperamento sanguigno qual era, provocato montava facilmente in furore, e chi vedeva fiammeggiare i suoi occhi e farsi rosse le sue guancie a ragione doveva tremare; ma nella sua natura leggiera non era dominato dalla cronica sete di vendetta, onde Mario era ripieno nelle amarezze degli ultimi suoi anni. Non solo dopo la rivoluzione del 666 (= 88) egli si era mostrato relativamente assai mite, ma nemmeno la seconda rivoluzione, che lo aveva tocco sì sensibilmente, e la quale aveva commesso tanti orrori, lo fece dare in escandescenze. Mentre il carnefice trascinava i corpi de' suoi amici per le vie della capitale, egli si sforzò di salvare la vita a Fimbria, già macchiato di sangue; ed essendosi il medesimo data spontaneamente la morte, ordinò che il suo cadavere venisse decentemente seppellito. Al suo sbarco in Italia egli aveva sinceramente offerto perdono ed oblio; nè alcuno, venuto a lui a chieder pace, fu respinto. Anche dopo i suoi primi successi egli aveva trattato in questo senso con Lucio Scipione; fu il partito della rivoluzione, che non solo ruppe queste trattative, ma dopo averle rotte, l'ultimo momento innanzi la sua caduta, ricominciò il macello e più orribilmente che mai, essendosi persino concertato coi più antichi nemici della patria per la distruzione di Roma. Ora la misura era colma. In forza del suo nuovo potere, Silla, non appena assunto il governo, dichiarò nemici della patria e fuori

della legge tutti gli ufficiali civili e militari, i quali dopo il trattato, secondo l'affermazione di Silla validamente conchiuso con Scipione, avessero ancora favorito la rivoluzione, e quelli tra i cittadini che la avessero apertamente promossa. Chi ammazasse uno di codesti proscritti andava non solo impunito come il carnefice che fa regolarmente una esecuzione, ma riceveva pure un premio di 12.000 denari (3400 tall. prussiani); chi pel contrario prendesse a proteggere un proscritto, fosse pure il suo più prossimo parente, incorreva nelle più gravi pene. Le sostanze dei proscritti, come preda di guerra, erano devolute allo Stato; i loro figli e nipoti furono esclusi dalla carriera politica, ma se avevano grado senatorio erano tuttavia obbligati di concorrere per la loro parte ai pesi incombenti ai senatori. Queste misure erano pure applicate ai beni ed agli eredi di coloro che erano morti in guerra per la rivoluzione; il che sorpassava persino le punizioni che nel più antico diritto erano state ordinate contro coloro che colle armi avevano assalita la patria. In questo sistema di terrore lo spavento maggiore era cagionato dalla mancanza di precisione nelle categorie dei proscritti, contro la quale fu tosto fatta rimostranza in senato, e a cui Silla stesso cercò di rimediare facendo pubblicamente affiggere i nomi dei proscritti, e fissando il 1° giugno 673 (= 81) come ultimo termine per la chiusura delle liste di proscrizione. Per quanto questa tabella di sangue, che tutti i giorni andava crescendo, sino a contare alla fine a 4700 nomi<sup>(3)</sup>, eccitasse il giusto raccapriccio dei cittadini, essa valse tuttavia a porre qualche freno all'arbitrio degli scheran. Almeno la moltitudine delle vittime non dovevasi attribuire all'astio personale del reggente; il terribile suo odio sfogavasi unicamente contro i seguaci di Mario, autori degli orrendi macelli del 667 (= 87) e 672 (= 82). Per suo ordine fu riaperta la tomba del vincitore di Aquae Sextiae, le di lui ceneri furono gettate nell'Anio, distrutti i monumenti che ricordavano le vittorie da esso riportate sugli Africani e sui Teutoni, e, avendo la morte sottratto Mario insieme col figlio alla sua vendetta, egli fece nella più atroce guisa immolare sulla tomba della più deplorabile vittima del furore di Mario (Catulo) il di lui nipote adottivo Marco Mario Gratidiano, stato due volte pretore e assai amato dai cittadini romani. Anche in altri modi aveva la morte tolti di mezzo i più segnalati avversari; dei capiparte non rimanevano più che Caio Norbano, il quale si uccise in Rodi mentre la comunità si consigliava sulla sua estradizione; Lucio Scipione, che fu salvo in grazia della sua inettezza e della nobile sua nascita ed ebbe il permesso di passare tranquillamente gli ultimi suoi giorni nel suo ritiro a Massalia; Quinto Sertorio, il quale, fuggiasco, andava errando sul litorale della Mauritania. Tuttavia sul bacino di Servilio, là dove la via jugara metteva nel Foro, andava aumentando il numero delle teste dei senatori uccisi, che il dittatore aveva ordinato di esporvi, e anzi tutto la morte trovava abbondante messe tra gli uomini di secondo e di terzo ordine. Oltre coloro, che si ponevano senz'altro sulle liste per aver servito nell'esercito rivoluzionario o per essersi adoperati in favore del medesimo, e sovente per aver anticipato del danaro ad un ufficiale o per aver contratto seco lui legami d'amicizia, vi erano notati per rappresaglia particolarmente

quei capitalisti detti « insaccatori », che avevano avuto il mandato di giudicare i senatori, e che avevano speculato nelle confische ordinate da Mario; sulle liste di proscrizione figuravano circa 1600 de' così detti cavalieri<sup>(4)</sup>. E così pagarono il fio gli accusatori di professione, il più grande flagello dei nobili, che studiavansi di trarre dinanzi ai tribunali dei cavalieri gli uomini di grado senatorio. « Come va questa faccenda » domandava poco appresso un avvocato « che ci lasciarono lo sceranno dei tribunali, mentre han messo a morte giudici e accusatori? » Le più sfrenate e turpi passioni infuriarono per molti anni senza alcun ritegno per tutta Italia. Nella capitale le esecuzioni di sangue erano da principio commesse ad una schiera di Celti, e, col medesimo incarico, soldati e bassi ufficiali di Silla percorrevano i diversi distretti d'Italia; ma era anche ben accolto chiunque si presentasse spontaneamente, non solo colla mira di guadagnarsi il premio dell'assassinio, ma anche, sotto il manto della persecuzione politica, per saziare la propria vendetta o per avidità, e vi accorreva tutta la feccia di nobili e di plebei. E accadde pure talvolta che l'individuo proscritto venisse ucciso prima di essere iscritto nella lista. Valga il seguente esempio per provare come avvenivano codeste esecuzioni. Un tale Stazio Albio Oppianico, che per sottrarsi ad una accusa d'assassinio si era rifugiato nel quartier generale di Silla, dopo la vittoria del medesimo ricomparso qual commissario del reggente in Larino, città neo-cittadina del partito di Mario, depose le autorità municipali, s'installò co' suoi amici nel posto delle medesime e fece proscrivere ed uccidere quello che aveva minacciato di accusarlo e con esso tutti i suoi parenti ed amici. In siffatto modo perirono moltissimi, vittime di inimicizie private e delle loro ricchezze e fra questi non pochi decisi partigiani dell'oligarchia; l'orrenda confusione e la riprovevole indulgenza che Silla, come dappertutto così in Roma, dimostrava a quelli che lo circondavano, impedivano qualsiasi punizione dei delitti comuni, che venivano commessi sotto altri pretesti.

Nello stesso modo si procedette coi beni confiscati. Silla per riguardi politici dispose che i cittadini ragguardevoli prendessero parte all'asta dei medesimi; molti spontaneamente vi si affollavano intorno, e nessuno più sollecito del giovine Mario Crasso. Nelle attuali condizioni la più rilassata amministrazione era inevitabile. D'altronde risultava in certo qual modo da una pratica adottata dal governo romano di alienare all'ingrosso i beni confiscati a pro dello Stato verso una somma fissata; è poi da aggiungersi, che il reggente non dimenticava sè stesso e faceva in modo che particolarmente sua moglie Metella e altre persone dell'alto e basso ceto a lui bene accette, e persino liberti e suoi compagni di stravizi, facessero degli acquisti senza alcuna concorrenza, o venisse loro condonato per intero od in parte il prezzo stabilito. Si dice che uno de' suoi liberti abbia acquistata una somma di sei milioni di sesterzi (457.000 talleri prussiani), per 2000 sesterzi (152 tall.), e che uno de' suoi bassi ufficiali abbia ammassato con siffatte speculazioni una sostanza di 10 milioni di sesterzi (761.000 tall.). L'indignazione era grande e giusta; ancora durante la reggenza di Silla un avvocato domandò se la nobiltà aveva fatta la guerra civile soltanto per arricchire i suoi liberti ed

i suoi schiavi. Ad onta di cotesta malversazione il ricavo totale dei beni confiscati non sali a meno di 350 milioni di sesterzi (27.000.000 tall.), ciò che a un dipresso dà un'idea dell'estensione immensa delle confische, di cui si tratta, e che colpiscono segnatamente la classe più ricca dei cittadini. Era una terribile punizione! Non v'era più alcun processo, nè più si parlava di grazia; un cupo spavento aveva invaso tutto il paese e tanto nella capitale come nelle provincie la libera parola era ammutolita sul Foro. Ben altra era l'impronta del terrorismo oligarchico da quella del rivoluzionario; se Mario aveva saziata nel sangue de' suoi nemici la personale sua avidità di vendetta, sembra che Silla invece considerasse il terrorismo per così dire come teoricamente necessario all'inaugurazione del nuovo dispotismo, e che quasi indifferente ordinasse e lasciasse eseguire la strage. Ma tanto più terribile riusciva cotesto terrorismo, perchè esercitato dal partito conservatore e in certo modo senz'ira e tanto più perduta irreparabilmente sembrava la Repubblica, in quanto che da ambe le parti si trovavano in equilibrio la frenesia ed i misfatti.

§ 3. — *Mantenimento dei diritti cittadini. — Giudizi contro i singoli comuni. — Assegnazioni ai soldati. — I liberti Cornelii in Roma.*

Quanto alla costituzione di Italia e di Roma, sebbene Silla riguardasse in generale come nulle non solo le disposizioni concernenti gli affari correnti, ma tutte indistintamente quelle prese dal governo della rivoluzione, pure mantenne ferma la massima da quel governo proclamata, che ogni cittadino d'un comune italiano fosse di sua natura anche cittadino di Roma. Erano state soppresse, e lo rimasero, le differenze tra cittadini e federati italici, tra vecchi cittadini di miglior diritto e neo-cittadini con diritto ristretto. Soltanto ai liberti fu ritolto l'illimitato diritto di votazione e per essi si ristabilirono le condizioni antiche. Tale misura sarà sembrata agli ultra-aristocratici una grande concessione; Silla s'accorse ch'era necessario di togliere di mano ai capipopolo rivoluzionari quella potente leva, e che la signoria dell'oligarchia non era in realtà esposta ad alcun rischio coll'aumento del numero dei cittadini. Ma a tale condiscendenza di principio andava unito il più inumano tribunale, composto di commissari speciali, sussidiato dalle guarnigioni sparse in tutta la penisola ed istituito per giudicare i singoli comuni in tutte le provincie d'Italia. Alcune città furono premiate, come per esempio, il primo comune che abbracciò le parti di Silla, la città di Brindisi, la quale ottenne l'esenzione dei dazi, tanto importante pel suo porto; parecchie furono punite. Alle meno colpevoli furono imposte multe pecuniarie, altre furono obbligate a distruggere le mura e le rocche; ai comuni a lui più ostinatamente avversi il reggente confiscò una parte del loro contado e persino l'intero territorio; e infatti erano legalmente meritevoli di ciò, sia considerati come cittadini che avevano portato le armi contro la loro patria, sia come comuni federati, che, contro il trattato di pace perpetua, avevano mosso guerra a Roma. In quest'ultimo caso veniva nello stesso tempo tolto

il diritto di cittadinanza municipale e romana a tutti i cittadini a cui erano stati tolti i beni, ma soltanto a questi, e veniva loro concesso in iscambio il diritto latino assai peggiore<sup>(5)</sup>. Cercavasi così di togliere all'opposizione una forza nei comuni vassalli italici, che godevano di minori diritti; gli sproprivati senza stabile dimora dovettero ben presto confondersi nella moltitudine dei proletari.

Nella Campania, non solo, come ben si comprende, fu abolita la colonia democratica di Capua e restituite le terre demaniali allo Stato, ma ancora, e verosimilmente intorno a quel tempo, staccata dal comune di Napoli l'isola Enaria (Ischia). Nel Lazio l'intero territorio della grande e ricca città di Preneste, e probabilmente anche quello di Norba, fu confiscato, così nell'Umbria quello di Spoleto. Nel paese dei Peligni *Sulmo* (Sulmona), fu persino rasa al suolo. Ma più che in ogni altro luogo, la ferrea mano del reggente pesò sulle due provincie dell'Etruria e del Sannio, come quelle che avevano opposto la maggior resistenza e l'avevano continuata anche dopo lo scontro a porta Collina. Nella Etruria fu confiscata ogni cosa a buon numero dei più ragguardevoli comuni, come Firenze, Fiesole, Arezzo, Volterra. Della sorte toccata al Sannio abbiamo già parlato: il territorio non fu confiscato, ma ridotto a perpetuo deserto; le sue fiorenti città, persino l'antica colonia latina d'Isernia, distrutte, e il paese eguagliato a quelli del Bruzio e della Lucania. Siffatte disposizioni intorno alla proprietà del suolo italico mettevano in mano del reggente non solo quei territori demaniali romani, che erano stati ceduti in usufrutto agli antichi comuni federali e che ora, sciolti questi, ritornavano al governo; ma ben anche i territori confiscati ai comuni puniti furono posti a disposizione del reggente; ed egli li utilizzò assegnandoli ai soldati dell'esercito vittorioso che vi si stabilirono. Queste nuove colonie sorsero in maggior numero nell'Etruria, p. es. a Fiesole e ad Arezzo; alcune nel Lazio e nella Campania, dove fra le altre città Preneste e Pompei divennero colonie di Silla. Quanto al Sannio non entrava nelle viste del reggente di promuoverne la ripopolazione. Di questi assegni gran parte fu fatta nel modo tenuto da Gracco, talchè i coloni si associavano a un comune urbano già esistente. Quanto fosse estesa la colonizzazione lo prova la cifra di 120.000 lotti di terreno che furono distribuiti, senza contare le singole tenute altrimenti impiegate, come, p. es., quelle con cui fu dotato il tempio di Diana sul monte Tifata; altri beni rimasero indivisi, come la marca di Volterra ed una parte di quella d'Arezzo; altri ancora furono assegnati ai favoriti di Silla per l'antico diritto d'occupazione, abuso già legalmente vietato ed ora ricomparso. Gli scopi di Silla in questa colonizzazione erano diversi. Anzi tutto egli adempiva così la promessa fatta a' suoi soldati. In secondo luogo egli accettava così il pensiero, nel quale convenivano i partigiani delle riforme e i moderati conservatori, e conformemente al quale sino dal 666 (= 88) egli aveva ordinato la fondazione di un certo numero di colonie; di aumentare cioè, per quanto stava nel governo, il numero dei piccoli possidenti agricoli in Italia, suddividendo grandi possessioni; e quanto questa misura gli stesse a cuore lo prova il rinnovato divieto della fusione dei lotti di terreno.

Per ultimo egli scorgeva anzi tutto in codesti soldati colonizzati quasi dei presidii permanenti, i quali col loro diritto di proprietà avrebbero al tempo stesso difesa la sua nuova costituzione; talchè là dove l'intera marca non era stata confiscata, come p. es. a Pompei, i coloni non furono fusi nel comune urbano, ma i cittadini originari e i coloni furono costituiti come due cittadinanze riunite dentro le stesse mura. Del resto queste fondazioni di colonie erano stabilite secondo il medesimo principio di diritto delle antiche; ma solo indirettamente, inquantochè il reggente le costituì sulla base della relativa clausola della legge valeriana. Ma siccome il contrasto fra soldati e cittadini, che appunto sarebbe stato tolto per mezzo della deduzione dei soldati, con la colonizzazione di Silla invece doveva continuare e continuò a sussistere, e siccome questi coloni formavano quasi l'esercito permanente del senato, le nuove colonie meritavano l'epiteto di militari, che fu loro dato in opposizione alle più antiche. Affine a questa istituzione di un esercito permanente del senato è la misura presa dal reggente di scegliere fra gli schiavi dei proscritti oltre 10.000 dei più giovani e più robusti e di dichiararli tutti liberi.

Questi nuovi Corneli, la cui esistenza cittadina dipendeva dalla durata delle istituzioni del loro patrono, dovevano formare una specie di guardia del corpo dell'oligarchia e aiutarla a tenere in freno la plebe cittadina, dalla quale infine tutto dipendeva in mancanza d'una guarnigione nella capitale.

§ 4. — *Soppressione delle istituzioni di Gracco. — Riorganizzazione del senato. — Completamento straordinario. — Ammissione in senato dopo la questura. — Soppressione del potere dei censori sul senato.*

Questi appoggi straordinari, sui quali anzi tutto il reggente fondava l'oligarchia, deboli e mal sicuri, come saranno parsi anche al loro autore, erano però gli unici possibili, se non si voleva ricorrere ad espedienti simili a quello di tenere un esercito permanente a Roma, che avrebbe messo fine all'oligarchia assai più presto che gli attacchi dei demagoghi. Il senato doveva naturalmente essere il durevole fondamento del regime legale dell'oligarchia e con forze tanto maggiori e riunite da renderlo superiore ad ogni attacco degli avversari non organizzati. Il sistema delle transazioni, seguito pel corso di quaranta anni, aveva fatto il suo tempo. La costituzione Gracchiana, ancor rispettata nella prima riforma di Silla l'anno 666 (= 88), fu ora interamente abbandonata. Da Caio Gracco in poi il governo aveva in certo qual modo accordato al proletariato della capitale il diritto della sommosa e l'aveva riscattato con regolari distribuzioni di frumento ai cittadini domiciliati nella capitale; Silla le abolì. Coll'appaltare in Roma le decime e le gabelle delle provincie d'Asia, Caio Gracco aveva fondato e organizzato il ceto dei capitalisti; Silla soppresse il sistema dei mediatori, e convertì le prestazioni degli Asiatici in imposte stabili, che furono ripartite sui singoli distretti secondo le liste censuarie compilate allo scopo del pagamento suppletorio degli arretrati <sup>(6)</sup>. Coll'as-

segnamento dei posti di giurato ai censiti cavalieri aveva Caio Gracco procacciato al ceto dei capitalisti una partecipazione indiretta nella amministrazione e nel governo, la quale era non di rado più attiva dell'amministrazione e del governo ufficiale; Silla abolì i giudizi dei cavalieri e ripristinò quelli dei senatori. Caio Gracco, o almeno l'epoca dei Gracchi, aveva assegnato ai cavalieri un posto separato nelle feste popolari, come già da lungo tempo l'avevano i senatori; Silla sopprime questa distinzione mandando i cavalieri sulle panche dei plebei (?). Il ceto dei cavalieri, come tale creato da Caio Gracco, perdette la sua esistenza politica per volere di Silla. Incondizionato, indiviso, perpetuo doveva il senato esercitare il supremo potere nella legislazione, nella amministrazione e nelle magistrature, ed anche esteriormente esso non soltanto doveva presentarsi come ceto privilegiato, ma come il solo privilegiato.

Era perciò prima di tutto necessario che questa autorità fosse completa e resa indipendente. Per causa delle ultime crisi il numero dei senatori era diminuito in modo spaventoso. Aveva Silla, a vero dire, accordato il ritorno in patria a coloro ch'erano stati banditi dai giudizi dei cavalieri, come al console Publio Rutilio Rufo, che d'altronde non usò del permesso, e all'amico di Druso, Caio Cotta; ma ciò ben poco valeva a riempire il vuoto che il terrorismo rivoluzionario e reazionario aveva cagionato nelle file dei senatori. Venne quindi il senato per ordine di Silla completato in modo straordinario con 300 nuovi senatori, che l'assemblea dei distretti doveva scegliere fra i censiti dell'ordine dei cavalieri, e che essa, come era ben naturale, scelse di preferenza parte fra i più giovani rampolli delle case senatorie, parte fra gli ufficiali di Silla e fra quelli saliti in alto nell'ultima rivoluzione. Fu poi per l'avvenire ordinata anche l'ammissione in senato su basi essenzialmente diverse. A tenore della vigente costituzione si era ammessi in senato o dietro nomina del censore, ed era questa la via vera e regolare, o per avere coperta una delle tre cariche di console, di pretore o d'edile, alle quali, dalla legge Ovinia in poi, era unito il diritto di seggio e di voto: il trovarsi investito di un ufficio inferiore, come quello di tribuno o di questore, dava bensì diritto ad un posto in senato in quanto che la scelta censoria cadeva di preferenza su tali individui, ma non era un giusto titolo alla candidatura. Silla sopprime per lo meno di fatto la prima di queste vie d'entrare in senato, cioè la nomina censoria, e cambiò la seconda sostituendo agli edili i questori, come aventi diritto alla legale ammissione, ed aumentò al numero di venti i questori da nominarsi ogni anno<sup>(8)</sup>. La facoltà competente fino allora di diritto ai censori, sebbene da lungo tempo da essi non esercitata di fatto nel severo suo concetto originario, quella cioè di cancellare a loro giudizio dalla lista dei senatori, nella rivista che ne facevano di cinque in cinque anni, qualunque senatore adducendone i motivi, fu egualmente tolta per l'avvenire; l'inamovibilità dei senatori, mantenuta fino allora di fatto, fu quindi finalmente stabilita da Silla.

Il numero dei senatori, che fino allora non aveva probabilmente oltrepassato di molto quello di 300 e sovente non l'aveva nemmeno

raggiunto, fu ragguardevolmente aumentato e forse pressapoco del doppio<sup>(9)</sup>, misura pure necessaria in grazia dell'aumento degli affari del senato, essendo stati affidati al medesimo quelli pure che prima competevano ai giurati. Mentre venivano inoltre nominati dai comizi tributi tanto i senatori ammessi in via straordinaria, quanto i questori, il senato, che sino allora si appoggiava indirettamente sulle elezioni del popolo, venne ora a fondarsi assolutamente sulla immediata elezione popolare, e fu accostato quindi ad un governo rappresentativo quanto lo comportavano in generale i principii dell'oligarchia e le idee della antichità. Da collegio, destinato solo a servir di consiglio ai supremi magistrati, il senato coll'andar del tempo era divenuto un'autorità, che imperava sui magistrati e che governava da sè; fu soltanto un conseguente maggiore progresso il fatto che il diritto devoluto in origine ai supremi magistrati di nominare e di dimettere i senatori, fosse loro tolto, e che il senato fosse posto sulla stessa base su cui poggiava il potere stesso dei supremi magistrati. L'esorbitante facoltà che avevano i censori di rivedere la lista dei senatori e di toglierne e di aggiungervi a loro talento dei nomi, non conveniva a vero dire ad una costituzione oligarchica regolare. Essendosi ora per la norma dei questori bastantemente provveduto ad un regolare completamento, le revisioni censorie divennero superflue e colla loro soppressione fu validamente consolidato l'essenziale principio fondamentale di ogni oligarchia; la inamovibilità e la perpetuità dei membri del ceto nobile ammessi in senato con voto deliberativo.

§ 5. — *Disposizioni relative alla borghesia. — La cooptazione dei collegi sacerdotali ripristinata. — Ordinamento delle qualifiche per le cariche.*

Relativamente alla registrazione Silla si limitò a far rivivere le disposizioni date nel 666 (= 88) e ad assicurare anche legalmente la iniziativa legislatrice al senato, per lo meno di fronte ai tribuni, come da molto tempo gli apparteneva di fatto. La borghesia rimase apparentemente sovrana; in quanto poi alle sue generali assemblee parve al reggente necessario di conservarne bensì con ogni cura il nome, ma di impedirne, con cura ancora maggiore, ogni reale influenza. E persino alla questione della cittadinanza non fu data da Silla alcuna importanza; egli non fece alcuna difficoltà nè di concederla ai comuni dei neo-cittadini, nè di farne dono agli Spagnuoli e ai Celti in massa; e nulla affatto si fece, e pare fosse con intenzione, per la conservazione dell'anagrafe dei cittadini, che dopo sì violenti sconvolgimenti aveva pure urgente bisogno di essere riveduta, se pure il governo dava ancora qualche importanza ai diritti che andavano congiunti colla qualità di cittadino. Del resto la competenza legislatrice dei comizi non fu addirittura circoscritta; nè ciò era necessario, poichè, in grazia dell'iniziativa domandata con maggior garanzia al senato, il popolo non poteva così facilmente ingerirsi nell'amministrazione, negli affari finanziari e nella giurisdizione criminale contro il volere del governo, ed il suo

concorso legislativo, era in sostanza ricondotto al diritto di dare il suo sè ai cambiamenti della costituzione.

Più importante era la parte che la borghesia prendeva nelle elezioni, che sembrava non potersi trasandare senza cagionare una scossa maggiore di quella che aveva potuto e voluto cagionare la ristaurazione di Silla. Le usurpazioni del partito rivoluzionario nelle elezioni sacerdotali furono tolte di mezzo; non solo fu da Silla cassata la legge domizia del 650 (= 104), che trasferiva al popolo le elezioni alle supreme e ricche sacerdotali in generale; ma furono cassate anche le più antiche disposizioni della stessa natura, relative al supremo pontefice ed al supremo curione, e venne restituito ai collegi sacerdotali, nella sua originaria pienezza, il diritto di completarsi nel proprio seno. Relativamente alle elezioni agli uffici dello Stato fu in generale conservato il sistema fino allora vigente; se non che il nuovo ordinamento del comando militare, del quale si parlerà or ora, racchiudeva conseguentemente in sè una eccezionale restrizione dei diritti della borghesia e trasferiva in certo modo al senato quello di conferire i gradi di generale. Non sembra nemmeno che Silla volesse ora far rivivere la ristaurazione altra volta tentata dell'ordine di votazione introdotta da Servio; sia che egli ritenesse in generale indifferente che i collegi elettorali si componessero in una piuttosto che in altra maniera, sia che questo antico ordine gli sembrasse atto ad accrescere la perniciosa influenza dei capitalisti.

Soltanto le qualifiche furono ripristinate e in parte aumentate. Fu di nuovo inculcata severamente l'osservanza dell'età per occupare le singole cariche; si prescrisse che ogni candidato pel consolato fosse già stato pretore, e questore ogni candidato per un posto di pretore; fu al contrario concesso di sorvolare sull'edilità. In vista dei molti tentativi fatti negli ultimi tempi, affine di stabilire la tirannide sotto la forma del consolato continuato per molti anni, si volle togliere questo abuso disponendo che fra l'esercizio di due diverse cariche dovessero trascorrere almeno due anni, fra l'esercizio e la rielezione alla medesima carica per lo meno dieci, colla quale ultima disposizione, invece dell'assoluto divieto di ogni rielezione al consolato, decretato negli ultimi tempi ultra-oligarchici, fu fatto rivivere il più antico ordinamento dell'anno 412 (= 342). In sostanza Silla lasciò libere le elezioni e si diede solo pensiero di vincolare il potere dei pubblici funzionari in modo che chiunque per un impreveduto capriccio dei comizi venisse eletto ad una carica, fosse privato dei mezzi di opporsi all'oligarchia.

§ 6. — *Indebolimento del tribunato popolare. — Restrizione dei poteri della suprema magistratura. — Regolamento delle competenze dei consoli e dei pretori prima di Silla.*

Le più alte cariche dello Stato erano in quel tempo i tre collegi dei tribuni del popolo, dei consoli e pretori e dei censori. La ristaurazione di Silla diminuì essenzialmente a tutti i loro diritti; più di tutti

aveva bisogno di vincoli più severi e durevoli il collegio tribunizio, che, sebbene dal reggente considerato come necessario anche nel governo senatorio, pure, essendo nato dalla rivoluzione, era ad ogni ora pronto a suscitare rivoluzioni.

Il potere dei tribuni emanava dal diritto di cassare col loro intervento gli atti dei magistrati, di multare, se era d'uopo, il contravventore e di promuoverne l'ulteriore punizione; queste facoltà rimasero ai tribuni anche ora, solo fu stabilito, per chi abusasse del diritto di intercessione, una forte multa pecuniaria, che ordinariamente toglieva l'esistenza civile a chi ne era colpito.

L'altra facoltà del tribuno di rivolgersi a suo talento al popolo, sia per fargli comunicazioni, sia per indurlo a votare delle leggi, era stata la leva di cui si erano serviti i Gracchi, Saturnino e Sulpicio per mettere a soqquadro lo Stato; essa non fu tolta, ma assoggettata al permesso del senato<sup>(40)</sup>. Si aggiunse finalmente che al tribuno fosse in avvenire vietata l'accettazione d'una carica superiore, disposizione che, al pari di parecchie altre, dovute alla ristaurazione di Silla, riconduceva lo Stato alle antiche massime patrizie, e che, appunto come ai tempi che precedettero l'ammissione dei plebei agli impieghi pubblici, dichiarava incompatibile il tribunato colle cariche curuli. Sperava il legislatore dell'oligarchia d'infrenare per tal modo la demagogia tribunizia e di allontanare ogni ambizioso dal tribunato, tuttavia conservandolo come strumento del senato, sia come mediatore tra il senato e la borghesia, sia perchè servisse, occorrendo, a tenere in freno la magistratura; e come la podestà dei re, e più tardi quella dei magistrati repubblicani sulla borghesia, non si rivela in nessun caso sì chiaramente come nella massima, che ad essi solo apparteneva il diritto di parlare al popolo, così la supremazia del senato, ora per la prima volta legalmente stabilita, appare più che in altro nel permesso che il tribuno del popolo deve chiedere al senato ogni qual volta debba trattare col popolo.

Anche il consolato e la pretura, sebbene dall'aristocratico rigeneratore di Roma considerati con occhio più favorevole che non il sospetto tribunato, non isfuggirono a quella diffidenza verso i propri strumenti, che in generale caratterizza l'oligarchia. I poteri di queste cariche furono, benchè con riguardi, assai sensibilmente ristretti. Silla seguì il principio della divisione degli affari. Al principio di questo periodo esisteva la regola seguente: Spettava ai due consoli come in passato la somma degli affari devoluti alla suprema magistratura in generale; e quindi ora la trattazione di quelli per cui non erano legalmente stabilite speciali competenze. Era questo il caso del foro giudiziario della capitale, nel quale, secondo una vigente imprescindibile regola, i consoli non potevano ingerirsi, e delle magistrature trasmarine allora esistenti: la Sicilia, la Sardegna e le due Spagne, nelle quali il console poteva bensì avere il comando, ma solo per eccezione. Venivano quindi, nel corso ordinario delle cose, assegnati a' sei pretori sei competenze speciali, le due presidenze giudiziarie della capitale, e i quattro uffici oltremarini, per cui, in forza della loro competenza generale, incombeva ai due consoli la direzione degli affari della capitale non giudi-

ziari ed il comando militare nelle provincie continentali. Essendo dunque cotesta giurisdizione generale doppiamente occupata, uno dei due consoli rimaneva a disposizione del governo e nei tempi normali questi otto supremi magistrati erano più che sufficienti. Nei casi straordinari era lecito di accumulare le competenze non militari e di prorogare le militari oltre il termine stabilito. Non di rado si incaricava di ambedue le presidenze giudiziarie lo stesso pretore e si domandava al pretore urbano il disimpegno degli affari della capitale, che d'ordinario spettavano ai consoli; molto saggiamente si evitava al contrario, per quanto fosse possibile, di riunire nello stesso individuo parecchi comandi militari. In questo caso suppliva la massima che nell'*imperium* militare non v'era interregno; che per conseguenza il comando, benchè legalmente limitato nella durata, continuava a durare di diritto anche dopo spirato il termine, fintanto che il successore non desse lo scambio al suo predecessore nel comando, o, ciò che vale lo stesso, il console od il pretore comandanti potevano e dovevano continuare nelle loro mansioni dopo spirato il termine come pro-console o pro-pretore se nessuno veniva a rilevarli.

L'influenza del senato su questa ripartizione degli affari consisteva in ciò, che, stando alla consuetudine, dipendeva da esso di seguire la massima di far tirare a sorte tra i sei pretori le sei competenze speciali, e di lasciare che i consoli trattassero gli affari continentali non-giudiziari, o di staccarsene assegnando per avventura al console un comando trasmarino di particolare importanza pel momento, una straordinaria commissione militare, o giudiziaria, come sarebbe il comando della flotta, o di comprendere fra le competenze da ripartire un'importante inchiesta criminale, dando per tal modo necessariamente occasione ad accumulazione d'impieghi e a proroghe nelle cariche; nel qual caso spettava soltanto al senato di fissare l'aggiunta delle competenze consolari o pretoriali, non la nomina delle persone da assumersi per la carica, mentre questa generalmente avveniva per accordo tra gl'impiegati concorrenti, o si faceva dipendere dalla sorte. In ciò la cittadinanza non s'immischiava per nulla: essa per il passato s'era trovata nel caso di convalidare con uno speciale plebiscito la proroga del comando avvenuta di fatto per mancanza di scambio; ciò per altro appariva necessario più per lo spirito che per la lettera della costituzione e non tardò guari ad andare in disuso. Nel corso del settimo secolo furono a poco a poco aggiunte sei altre competenze speciali alle sei esistenti: i cinque nuovi pro-consolati della Macedonia, dell'Africa, dell'Asia, di Narbona e della Cilicia e la presidenza della commissione speciale permanente istituita contro le concussioni. Per l'ognora crescente sfera d'azione del governo si offrivano inoltre sempre più frequenti le occasioni di servirsi dei magistrati superiori per le commissioni straordinarie militari e processuali. Ciò non pertanto il numero dei supremi magistrati ordinari annuali non venne accresciuto e con otto nomine di magistrati da farsi ogni anno, astrazione fatta da tutto il resto, dovevasi ogni anno provvedere per lo meno a dodici uffici speciali.

Naturalmente non era già per caso che non si provvedeva una volta per sempre a questa mancanza mediante la creazione di nuove cariche

di pretore. Giusta la lettera della costituzione tutti i supremi magistrati dovevano essere di anno in anno nominati dalla borghesia; secondo il nuovo ordine, o, per dir meglio, disordine, in forza del quale alle cariche che si rendevan vacanti si provvedeva anzi tutto colla proroga del termine, che ai funzionari, i quali al tenore della costituzione dovevano stare in carica un anno soltanto, veniva comunemente prolungato di un altr'anno per ordine del senato — la quale proroga poteva però anche venire negata — non era più la borghesia, ma sebbene il senato che distribuiva gli impieghi più importanti e più lucrosi dello Stato, scegliendo gli individui da una lista di postulanti redatta dai collegi elettorali. Essendo fra queste cariche ricercate particolarmente quelle al di là dei mari come le più lucrose, invalse la consuetudine di nominare, dopo spirato il termine della loro carica, ad un comando trasmarino quei funzionari la cui carica di diritto o di fatto li obbligava a vivere nella capitale, quindi i due presidenti dei tribunali, e sovente anche i consoli, ciò che era compatibile col sistema delle proroghe, poichè l'ufficio del supremo magistrato funzionante in Roma e di quello di funzionante in provincia veniva bensì diversamente coperto, ma secondo la ragion di Stato non era considerato di diversa qualità.

§ 7. — *Competenze dei consoli e dei pretori stabilite da Silla. — Separazione del potere politico dal militare. — La Gallia cisalpina ordinata come provincia. — Migliore ordine degli affari. — Accrescimento del potere del senato.*

Quando Silla venne al potere era questo lo stato delle cose, che a lui servì di base pel suo ordinamento. Il concetto fondamentale di questo era la completa separazione del potere politico, che dominava nei distretti cittadini, e del potere militare che dominava nei distretti non cittadini, e la prolungazione di uno a due anni della durata della suprema magistratura, il primo dei quali fosse destinato al trattamento degli affari civili, l'altro ai militari. Il potere civile ed il potere militare erano già da molto tempo, quanto al territorio, divisi dalla costituzione, poichè il civile terminava al Pomerio, ove incominciava il militare; ma ambedue questi supremi poteri erano pur sempre concentrati nelle mani d'un solo. In avvenire il console e il pretore doveva trattare col senato e colla borghesia, il proconsole e propretore comandare l'esercito e al console doveva essere legalmente tolta ogni ingerenza militare, al proconsole ogni ingerenza politica. Prima conseguenza di questa misura fu l'immediata separazione politica della provincia d'Italia settentrionale dall'Italia propriamente detta. Sino allora la nazionalità delle due regioni si era bensì trovata in disaccordo, essendo l'Italia settentrionale abitata in preponderanza da Liguri e da Celti, e l'Italia media e la meridionale da Italici; ma politicamente e amministrativamente tutto il territorio continentale dello Stato romano, dallo Stretto alle Alpi, incluse le possessioni illiriche, comuni cittadini, latini e non italici, senza differenza, era stato, nel corso ordinario delle cose, sotto l'amministrazione dei magistrati supremi di Roma; ed anche le fondazioni coloniali si esten-

devano su tutto il territorio. Secondo l'ordinamento di Silla, l'Italia propriamente detta, il cui confine settentrionale diveniva nello stesso tempo l'Esio invece del Rubicone, fu soggetta alle ordinarie autorità romane, come territorio ora abitato senza eccezione da cittadini romani; senza che vi stessero truppe regolari o un comandante; il che era una delle massime fondamentali; invece il paese dei Celti al di qua delle Alpi, nel quale non si poteva fare a meno di un comando, già per causa delle costanti e continue invasioni dei popoli alpini, fu costituito secondo il modello dei più antichi comandi transmarini, come una luogotenenza propria<sup>(11)</sup>. Elevando quindi da sei a otto il numero dei pretori, da nominarsi annualmente, il nuovo ordinamento degli affari disponeva che i dieci magistrati supremi, da nominarsi annualmente, si dedicassero agli affari cittadini durante il loro primo anno di ufficio, come consoli o come pretori, — i due consoli al governo e all'amministrazione, due dei pretori alle faccende legali civili, gli altri sei alla giustizia criminale riorganizzata — poi, durante il loro secondo anno di ufficio, come proconsoli o propretori, prendessero il comando in una delle dieci luogotenenze: Sicilia, Sardegna, le due Spagne, Macedonia, Asia, Africa, Narbona, Cilicia e l'italico paese dei Celti.

Il già menzionato aumento del numero dei questori, portato a 20 da Silla, appartiene pure a quest'ordine di idee<sup>(12)</sup>. Anzitutto qui, invece dell'antica disordinata distribuzione degli uffici, che si prestava a tutti i possibili cattivi maneggi ed intrighi, fu posta una regola chiara e stabile; con essa si prevenne pure ogni eccesso di autorità magistrativa, mentre l'influenza delle supreme autorità governative fu rialzata assai. Secondo l'ordinamento antico si distingueva nello Stato legalmente solo la città, chiusa da un giro di mura, e il territorio al di fuori del Pomerio; l'ordinamento nuovo metteva, al posto della città l'Italia nuova, liberata oramai dal comando regolare, perchè considerata come pacificata in perpetuo<sup>(13)</sup>, e di fronte ad essa il territorio continentale e oltremarino, che, invece, sta necessariamente sotto il comandante militare, le provincie, come furono chiamate ora.

Secondo il precedente ordinamento, lo stesso uomo era rimasto nel medesimo ufficio due anni e non di rado anche più. Il nuovo ordine di cose restringeva assolutamente la durata delle cariche nella capitale, e quella dei proconsoli ad un anno, e la disposizione speciale, che ogni proconsole entro trenta giorni dopo l'arrivo del suo successore nella sua giurisdizione dovesse immancabilmente allontanarsene, prova con molta evidenza — specialmente se a ciò si aggiunga il divieto sopra mentovato della immediata rielezione del funzionario uscito di carica alla carica da esso occupata o da qualche altro ufficio di elezione popolare — quale fosse la tendenza di questa disposizione. Era l'antica sperimentata massima, colla quale una volta il senato si era assoggettata la regia dignità, che cioè la limitazione della magistratura, quanto alla competenza, profitasse alla democrazia, quanto al tempo profitasse alla oligarchia. Secondo l'ordine finora esistente Caio Mario aveva funzionato come capo del senato ed al tempo stesso come supremo duce dello Stato; se egli non ebbe ad incolpare che la propria inability di non esser riuscito ad abbattere l'oligarchia, investito, com'era,

di questo doppio potere, sembrava si fosse ora provveduto, onde in avvenire uno più astuto di lui non facesse uso di questa leva, e con migliore successo.

Secondo l'ordine finora esistente poteva avere una posizione militare anche il magistrato nominato direttamente dal popolo; l'ordine di Silla per contro riservava una siffatta posizione esclusivamente a quei funzionari che il senato confermava nella loro carica prorogando la durata della loro gestione. Queste proroghe erano a dir vero diventate d'uso, pure si consideravano sempre come straordinarie prolungazioni del termine, facendole precedere dagli auspici e impiegando le volute forme ufficiali. E ciò non era cosa indifferente. Nessuno, o tutt'al più la sola borghesia, poteva dimettere dalla loro carica il console ed il pretore; il proconsole ed il propretore erano nominati e licenziati dal senato, cosicchè per questa disposizione tutto il potere militare, da cui in ultima analisi tutto dipendeva, fu almeno per la forma ridotto nelle mani del senato.

§ 8. — *Trasandamento della censura. — Ordinamento delle finanze. — Riorganizzazione giudiziaria. — Ordine osservato sino allora. — Procedura regolare. — Corti speciali e permanenti. — Corte dei centumviri.*

Abbiamo già osservato che la più alta di tutte le cariche, la censura, non fu già formalmente soppressa, ma trasandata come anticamente erasi fatto della dittatura. Praticamente se ne poteva anche far senza. Al completamento del senato era stato provveduto diversamente. Dacchè l'Italia andava di fatto esente da imposte, e l'esercito si componeva essenzialmente col mezzo di arruolamenti, la tenuta del registro dei censiti e dei coscritti aveva perduto la sua importanza, e se nello elenco dei cavalieri e nella lista dei votanti entrò il disordine, probabilmente questo non sarà stato veduto tanto malvolentieri. Rimanevano quindi gli affari correnti delle finanze, che i consoli, allorchè si soprasedeva alla elezione dei censori — ciò che avveniva sovente — erano già stati usi di disimpegnare, e che ora assumevano come parte delle ordinarie loro incombenze. Di fronte all'essenziale vantaggio, che derivava dal togliere alla magistratura i censori, ch'erano stati la sua sommità, era da considerarsi come cosa di nessun momento, e per nulla dannosa al dominio unico del supremo collegio governativo, il fatto di essere stati portati a quindici gli otto pontefici, i nove auguri, e i dieci conservatori degli oracoli, e il numero dei banchettatori da tre a sette, per soddisfare l'ambizione dei senatori, ora ragguardevolmente accresciuti.

Nel ramo finanziario, a tenore della costituzione fino allora vigente, il senato aveva già voto deliberativo; ora non si trattava che di ristabilire una ben ordinata amministrazione. Silla si era trovato ne' suoi primordii in non lievi imbarazzi pecuniari; le somme esportate dall'Asia Minore erano state impiegate a pagare il soldo alle truppe che anda-

vano sempre aumentando. Sino dall'epoca della vittoria riportata dinanzi alla porta Collina, il senato era stato costretto di ricorrere a mezzi straordinari e violenti, poichè le casse dello Stato erano state trasportate a Preneste. Furono messe in vendita parecchie aree della capitale e alcune tenute demaniali della Campania; ai re clienti, ai comuni fatti liberi e ai comuni federati si imposero straordinarie contribuzioni, ad alcuni furono confiscati i beni ed i dazi, ad altri concessi per danaro nuovi privilegi. Ma gli avanzi rinvenuti nelle casse pubbliche di Preneste, allorchè questa si arrese, 4 milioni di talleri, il ricavo delle aste che si succedessero, ed altre straordinarie sorgenti servirono a dare passo alle urgenze del momento. All'avvenire però si provvide meno colla riforma delle imposte nell'Asia, che fu specialmente profittevole ai censiti, e dove il pubblico erario certo non ci perdette; che colla confisca dei beni demaniali campani, cui allora fu aggiunta l'isola Enaria (Ischia), e anzi tutto colla soppressione delle distribuzioni di frumento, le quali da Caio Gracco in poi erano state la cancrena delle finanze romane.

Nel ramo giudiziario, per contro, furono introdotte notabili riforme, sia per riguardi politici, sia per rendere più uniforme e più proficua la legislazione processuale fino allora affatto insufficiente e poco ordinata. Secondo il precedente ordinamento i processi andavano, per la loro decisione, parte alla cittadinanza, parte ai giurati. I giudizi, nei quali la cittadinanza intera decideva, in appello dalla sentenza del magistrato, erano stati, fino al tempo di Silla, in primo luogo nelle mani dei tribuni del popolo, in secondo luogo nelle mani degli edili; poichè tutti i processi, nei quali un magistrato o incaricato del comune venisse chiamato a rispondere del modo con cui aveva amministrato, sia che portassero a pena capitale o pecuniaria, venivano trattati dai tribuni del popolo in seconda istanza; tutti gli altri processi, nei quali finalmente decideva il popolo, erano giudicati dagli edili curuli o plebei in prima istanza. Se Silla non abolì addirittura il processo di responsabilità, dinanzi ai tribuni, lo fece almeno dipendere dalla precedente autorizzazione del senato, come pure l'iniziativa legislativa dei tribuni; e probabilmente limitò in modo simile anche il processo penale edilizio. Invece ampliò la competenza dei tribunali dei giurati.

C'era allora una duplice procedura innanzi ai giurati. La procedura regolare, che era applicabile secondo le nostre idee a tutti i casi che offrivano materia per un processo civile o criminale, ad eccezione dei delitti consumati direttamente contro lo Stato, consisteva in ciò che uno dei due pretori della capitale istruiva il processo e un giurato da esso nominato decideva in base a codesta istruzione. Il processo straordinario dei giurati avveniva in casi importanti civili o criminali, per giudicare i quali era stata convocata con apposita legge una speciale corte di giurati invece del singolo giurato. Di questa specie erano in parte le corti speciali di giustizia, costituite per singoli casi; in parte le commissioni speciali permanenti, istituite durante il settimo secolo per giudicare delle concussioni, degli avvelenamenti e degli assassini, fors'anche delle corruzioni di elettori e di altri delitti; finalmente la corte dei cento e cinque, detta per maggiore brevità dei centumviri,

ed anche tribunale degli astati dal manico della lancia (*hasta*), onde si faceva uso nei processi sulle proprietà.

La corte dei dieci uomini (*decemviri litibus iudicandis*) era una antichissima istituzione per la protezione dei plebei contro i loro signori. Non si conosce nè l'epoca nè la ragione dell'istituzione del tribunale degli astati, che era competente nei processi di eredità dei Romani, ma l'avranno probabilmente suggerito i medesimi motivi, che consigliato avevano l'istituzione delle suindicate commissioni criminali, affatto simili. La direzione di queste diverse corti era ordinata secondo i singoli regolamenti giudiziari; così la corte per giudicare delle concussioni era presieduta da un pretore, quella per gli assassini da un individuo appositamente nominato fra gli antichi edili, il tribunale degli astati da parecchi direttori scelti tra gli ex questori. Tanto per la procedura regolare, quanto per la straordinaria i giurati almeno si sceglievano in conformità dell'ordinamento gracchiano fra i censiti della classe equestre non appartenenti alle famiglie senatorie; solo per la corte degli astati venivano eletti liberamente tre giurati da ognuno dei trentacinque distretti ed essa componevasi di questi cento e cinque individui.

#### § 9. — *Istituzioni giudiziarie di Silla. — Leggi di polizia.*

Le riforme di Silla furono di tre specie. Egli in primo luogo aumentò ragguardevolmente il numero delle corti dei giurati. Più tardi esistettero commissioni speciali di giurati per le concussioni, per gli assassini, per l'appiccato incendio e pei falsi testimoni; per la corruzione dei collegi elettorali, pei delitti d'alto tradimento e per ogni diffamazione del nome romano; per l'adulterio, per le più gravi frodi, falsificazioni di testamenti e di monete; per le più gravi calunnie e particolarmente per ingiurie e turbamento della pace domestica; fors'anche per sottrazione di danaro pubblico, per usura e per altri delitti; e per ognuna di queste corti di giustizia, antica o nuova che fosse, fu da Silla stabilito uno speciale ordine di procedura criminale.

Del resto alle autorità non era tolta la facoltà di nominare, occorrendo, delle corti speciali per giudicare delitti particolari. In conseguenza di che, tanto i giudizi pronunziati dal popolo, quanto il processo ordinario dei giurati, furono essenzialmente limitati, mentre al popolo fu per esempio tolta la facoltà di giudicare ne' processi per le gravi falsificazioni e le ingiurie; ma ad eccezione di questo non fu fatto alcun cambiamento in ambedue le istituzioni. Per quanto, in secondo luogo, si riferisce alla suprema direzione delle diverse corti di giustizia, vi erano adesso, come abbiamo già osservato, disponibili sei pretori e per alcune altre corti furono inoltre nominati parecchi dirigenti speciali. E in terzo luogo nei posti dei giurati subentrarono ai cavalieri dell'ordinamento di Gracco di nuovo i senatori.

Lo scopo politico di queste misure era palesemente di por fine alla ingerenza dei cavalieri negli affari del governo; e non è più difficile a comprendersi, che queste non erano solo misure politiche, ma che

colle medesime veniva fatto il primo tentativo per riformare la procedura ed il diritto criminale romano, che dai tempi delle lotte fra nobili e plebei in poi erano andati ogni di più imbarbando. Da questa legislazione di Silla ebbe origine la distinzione, sostanzialmente estranea all'antico diritto, di cause criminali e cause civili, nel senso che vi attribuiamo anche al presente; fu da quel tempo in poi considerata come causa criminale quella che doveva essere giudicata dalla corte dei giurati, come civile quella che veniva decisa dal singolo giurato. L'ordinamento complessivo della procedura emanato da Silla puossi al tempo stesso riguardare come il primo codice romano dopo quello delle dodici tavole, e in generale come il primo codice criminale che mai fosse emanato specialmente. Esso è informato anche ne' suoi particolari da uno spirito lodevole e liberale.

Per quanto possa sembrare strano trattandosi dell'autore delle proscrizioni, è tuttavia una verità, che Silla abolì la pena di morte pei delitti politici; poichè secondo il costume dei Romani, mantenuto anche da Silla nella sua interezza, spettava solo al popolo, non alla commissione dei giurati, il pronunciare la sentenza di morte o della prigionia; e la trasmissione dei processi d'alto tradimento dalla borghesia ad una commissione permanente equivaleva quindi all'abolizione della pena di morte per simili delitti, mentre dall'altro canto nella restrizione dei poteri delle funeste commissioni speciali pei singoli casi di alto tradimento, come fu quella istituita durante la guerra sociale sulla proposta del tribuno Quinto Vario, riconoscevasi ugualmente qualche miglioramento. L'intera riforma fu di un immenso e durevole vantaggio e monumento perenne di quella mente pratica, moderata e politica che rendeva il suo autore come gli antichi decemviri, degno di sorgere come rappresentante della legge a mediatore sovrano fra le parti contendenti. Si possono considerare come un'appendice a codeste leggi criminali le ordinanze di polizia, colle quali Silla, ponendo la legge al posto del censore, ricondusse in Roma il buon ordine e i severi costumi, procurando con nuove massime, di moderare il lusso delle mense, dei funerali e simili.

§ 10. — *Il municipio romano. — Rapporti del municipio collo Stato. Origine del municipio.*

Se finalmente lo sviluppo di uno spirito municipale romano indipendente non è dovuto a Silla, esso è però l'opera della sua epoca. Nei tempi antichi non si pensava ad innestare organicamente il comune come un ente politico subordinato all'ente superiore dello Stato; il despotismo orientale non conosce, nel senso rigoroso della parola, il comune cittadino, e in tutto il mondo elleno-italico, si confondono necessariamente la città e lo Stato. Perciò nè in Grecia nè in Italia s'incontra dal principio uno spirito municipale proprio. Specialmente la politica romana colla tenace sua logica si atteneva a questo principio; i comuni dipendenti dall'Italia, ancora nel sesto secolo, o furono costituiti formalmente, come Stati sovrani non cittadini, affine di con-

servare loro la costituzione municipale, oppure, se avevano ottenuta la cittadinanza romana, non si vietava loro di organizzarsi a comune, ma si privavano dei diritti municipali propriamente detti, talchè in tutte le colonie cittadine e in tutti i municipi cittadini persino l'amministrazione della giustizia e le pubbliche costruzioni erano affidate ai pretori ed ai censori romani. Tutto al più si acconsentiva, che le cause più urgenti fossero decise sul luogo da un legato del pretore (*praefectus*), nominato a Roma.

Non diversamente si procedeva nelle provincie se non che quivi, invece delle autorità della capitale, funzionava il governatore. Nelle città libere, cioè formalmente sovrane, la giurisdizione civile e criminale era affidata agli impiegati municipali e affidata secondo gli statuti locali; solo che naturalmente ogni romano, sia come accusato o come accusatore, poteva esigere, ove non vi si frappessero particolari privilegi, che la sua lite si decidesse da giudici italici secondo il diritto italico. Pei comuni provinciali ordinari, il governatore romano era la sola competente autorità giudiziaria cui incombesse l'istruzione di tutti i processi. E si aveva già molto ottenuto, se, come in Sicilia, nel caso che l'accusato fosse un siculo, il governatore era tenuto dallo statuto provinciale di nominare un giurato indigeno e di far seguire la decisione secondo l'uso del paese; nella massima parte delle provincie pare che anche questo favore dipendesse dalla volontà dell'impiegato che istruiva il processo. Questa assoluta centralizzazione del comune romano in Roma fu nel settimo secolo abbandonata almeno per l'Italia. Dacchè questa era divenuta un solo comune urbano e il suo territorio comprendeva tutto il paese dall'Arno e dal Rubicone sino allo stretto di Sicilia, era pur necessario di risolversi a stabilire entro questo grande comune dei piccoli comuni urbani. Così fu organizzata l'Italia in comuni di cittadini originari nella quale occasione i distretti maggiori, che per la loro estensione sembravano pericolosi, furono, quando già non lo fossero, suddivisi in parecchi piccoli distretti urbani. La posizione di codesti nuovi comuni di cittadini originari era un dimezzo tra quella, che sino a quell'epoca era loro stata assegnata come federati e quella che sarebbe loro stata fatta come parti integranti del comune romano secondo l'antico diritto. La base in generale ne era la costituzione dei comuni latini fino allora formalmente sovrani, oppure, in quanto che la sua costituzione nella sua essenza era eguale alla romana, quella dell'antico comune patrizio-consolare romano; colla sola differenza che nel municipio per le stesse istituzioni dovevansi impiegare altri e più modesti nomi che nella capitale, cioè nello Stato.

Alla testa del comune si vede una assemblea di cittadini colla facoltà di emanare statuti comunali e di nominare gli impiegati comunali. Un consiglio comunale di cento membri funziona alla guisa del senato romano. L'amministrazione della giustizia è affidata a quattro giudici, due regolari che corrispondono agli edili curili. Gli affari dei censori, che come a Roma, si rinnovavano di cinque in cinque anni e si riducevano per quello che pare alla sovrintendenza dei lavori pubblici del comune, furono assunti dagli impiegati superiori del comune, vale a dire dai due giudici regolari i quali in questo caso assumevano il titolo

distintivo di « giudici con potere censorio o quinquennale ». La cassa comunale era amministrata da due questori. Alle cose sacre attendevano i due colleghi dei pontefici e degli auguri municipali, come i soli che fossero stati contemplati nella più antica costituzione latina.

Per ciò che concerne i rapporti di questo organismo politico secondario coll'organismo primario dello Stato, si all'uno che all'altro spettavano in generale tutti i diritti politici, e il decreto del comune e l'*imperium* dei funzionari comunali erano pel cittadino del comune obbligatori appunto, come il plebiscito e l'*imperium* consolare pel Romano. Ciò fu cagione di una gara d'attività fra le autorità dello Stato e quelle della Città: sì le une che le altre avevano per esempio il diritto d'imporre contribuzioni senza che nelle eventuali imposizioni municipali fossero state prese in considerazione quelle ordinate da Roma, o viceversa; i magistrati romani potevano ordinare la costruzione di opere pubbliche in tutta Italia, e i funzionari municipali ne potevano ordinare entro la loro giurisdizione. In caso di collisione la comunità cedeva naturalmente allo Stato e il plebiscito prevaleva sul decreto della comunità. Non v'era una formale divisione di competenza che nell'amministrazione della giustizia, dove il semplice sistema della concorrenza avrebbe cagionato la massima confusione; alle autorità ed ai giurati della capitale erano riservate nel processo criminale probabilmente tutte le sentenze capitali, nella procedura civile i processi di maggiore pondo e quelli che premettevano un'iniziativa indipendente del magistrato dirigente: i giudizi municipali italici erano ridotti alle liti di minore importanza e meno inviluppate, o anche alle più urgenti.

La tradizione tace sull'origine di questo sistema municipale italico. Pure è verosimile, che i suoi primordi si riportino a disposizioni eccezionali per le grandi colonie cittadine, fondate sullo scorcio del sesto secolo; almeno alcune differenze formali e di poca entità tra colonie e municipi cittadini, accennavano che la nuova colonia, allora praticamente subentrata alla latina, godesse in origine di una posizione politica migliore di quella del municipio cittadino di gran lunga più antico, e tale vantaggio non può avere avuto se non una costituzione comunale che si accostasse alla latina, quale più tardi fu accordata a tutte le colonie cittadine e a tutti i municipi cittadini. Il nuovo ordine comincia certamente a farsi nella colonia stabilita all'epoca della rivoluzione in Capua, e non v'ha dubbio ch'esso ebbe la piena sua applicazione soltanto allora che tutte le città d'Italia sino a quel tempo sovrane dovettero in seguito della guerra sociale esser organizzate in altrettanti comuni cittadini. Non è ben certo se già la legge Giulia, o i censori del 668 (= 86), o solamente Silla abbia organizzato questi corpi politici; pare, a dir vero, che gli affari censori siano stati assegnati ai giudici per analogia dell'ordinamento di Silla che lasciava da un canto la censura, quantunque tale assegnazione si possa altresì riferire alla più antica costituzione latina che egualmente non conosceva la censura. Siffatta costituzione urbana connessa e subordinata allo Stato propriamente detto è in ogni caso una delle più memorabili e più feconde creazioni dell'epoca di Silla e della politica romana in generale. Gli antichi non seppero combinare lo Stato colla città, come

non hanno saputo sviluppare il governo rappresentativo e altre grandiose idee fondamentali dell'odierna nostra vita pubblica; ma essi condussero il loro sviluppo politico sino a quei limiti dove esso trabocca e spezza le date misure; e ciò prima di tutto accadde in Roma, che si trovava sotto ogni rapporto sul punto che divide insieme e congiunge l'antico dal nuovo mondo intellettuale. Nella costituzione di Silla vediamo da un lato l'assemblea popolare ed il carattere municipale del comune di Roma ridotto quasi ad una forma insignificante, dall'altro il comune entro lo Stato già pienamente sviluppato nella costituzione italica; quest'ultima costituzione della libera Repubblica, ad eccezione del nome, che senza dubbio in tali casi è metà della cosa, inaugurò il sistema rappresentativo e lo Stato che sorge sulle basi dei comuni. Il sistema comunale nelle provincie non fu perciò menomamente cambiato; le autorità comunali delle città vassalle, fatte alcune eccezioni speciali, rimasero anzi limitate all'amministrazione ed alla polizia, da cui non potevasi certamente disgiungere una certa giurisdizione, come per esempio quella di giudicare gli schiavi delinquenti.

§ 11. — *Impressione della riorganizzazione di Silla. — Opposizione degli ufficiali. — Ordinamento costituzionale ripristinato. — Silla depone la reggenza.*

Questa fu la costituzione che Lucio Cornelio Silla diede al comune di Roma. Il senato e l'ordine equestre, la borghesia ed il proletariato, gli Italici ed i provinciali, se non senza rancore, l'accettarono almeno senza opposizione come la dettò loro il reggente; non però gli ufficiali di Silla. Il carattere dell'esercito romano era interamente cambiato. Per la riforma di Mario esso era bensì riorganizzato, in modo da potersi fare su di esso maggiore assegnamento che allorquando si era rifiutato di combattere sotto le mura di Numanzia; ma esso si era pure trasformato da milizia cittadina in una schiera di lanzichenecchi, sulla cui fedeltà lo Stato non poteva contare mai e il generale solo quando sapesse renderli ben affetti alla sua persona. La guerra civile aveva messo orribilmente in evidenza codesta completa trasformazione dello spirito dell'esercito: durante la medesima sei generali comandanti, Albino, Catone, Rufo, Flacco, Cinna e Caio Carbone erano caduti per mano dei loro propri soldati; Silla soltanto era sino allora riuscito a dominare su codesta soldatesca, ma non altrimenti che chiudendo gli occhi a tutte le sue sfrenate brutalità come nessun generale aveva giammai fatto prima di lui. Se perciò a lui si ascrivesse la colpa di aver guastata l'antica disciplina, l'accusa non sarebbe già inesatta, ma ingiusta; egli fu il primo magistrato romano, che, solo presentandosi qual condottiero, aveva potuto adempiere il suo compito politico e militare. Ma Silla non aveva accettata la dittatura militare per sottomettere lo Stato alla soldatesca, sibbene per ricondurre ogni cosa e anzitutto l'esercito e gli ufficiali sotto il dominio dell'ordine civile. Poichè ciò fu manifesto, sorse contro di lui un'opposizione in seno del suo stato maggiore stesso.

L'oligarchia poteva bensì esercitare la sua tirannide contro gli altri cittadini, ma sembrava insopportabile che anche i generali, che colla loro spada avevano rialzati gli abbattuti seggi dei senatori, dovessero ora prestare cieca obbedienza a quello stesso senato. E furono appunto i due generali, cui Silla aveva accordata la maggiore confidenza, che si opposero al nuovo ordine di cose. Gneo Pompeo, incaricato da Silla della conquista della Sicilia e dell'Africa e da esso scelto per suo genero, avendo, dopo condotta a termine l'impresa, ricevuto dal senato l'ordine di sciogliere l'esercito, vi si rifiutò e per poco non ruppe in aperta sollevazione. Quinto Ofella, alla cui incrollabile fermezza sotto Preneste era dovuto in gran parte il successo dell'ultima e difficile campagna, sollecitò il consolato, in aperta opposizione col nuovo regolamento non avendo egli prima coperto le cariche inferiori. Con Pompeo si venne, se non ad una cordiale riconciliazione almeno ad un accordo. Silla, che conosceva abbastanza il suo uomo per non temerlo, finse di non comprendere l'insulto di Pompeo, il quale gli aveva detto in faccia che molta gente piuttosto del sole cadente adorava il sole nascente, e al vanaglorioso giovine concesse gli ambiti vani onori. Se egli oppose a Pompeo la noncuranza, mostrò in quella vece ad Ofella, che egli non era l'uomo da lasciarsi imporre da' suoi generali: essendosi quegli presentato in modo anticostituzionale qual candidato, Silla lo fece trafiggere sul pubblico Foro, indi annunziando all'adunata cittadinanza, essere ciò avvenuto per suo ordine, loro disse la ragione. Perciò l'opposizione militare contro il nuovo ordine di cose fu costretta per allora a starsene silenziosa, ma continuò ad esistere e fu il commentario pratico delle parole di Silla: che quanto egli faceva allora non si sarebbe potuto fare una seconda volta.

Rimaneva ancora una cosa, forse la più difficile, di sostituire alle condizioni eccezionali gli antichi ordini legali riformati. Essa era resa facile dall'aver Silla costantemente tenuto d'occhio questo scopo. Quantunque la legge valeria desse a lui podestà assoluta e ad ogni suo decreto forza di legge, tuttavia egli non aveva fatto uso di questa esorbitante facoltà che per disposizioni di passeggera importanza, nelle quali il senato e la borghesia si sarebbero inutilmente compromessi, segnatamente nelle proscrizioni. Le proscrizioni ch'esso stabiliva per l'avvenire, erano già da lui stesso regolarmente osservate. Che s'interpellasse il popolo, lo sappiamo dalla legge sui questori, che in parte esiste ancora ed è altresì provato da altre leggi, come ad esempio da quella sul lusso e da quelle sulle confische delle proprietà territoriali. Così trattandosi di atti amministrativi di maggiore importanza come del rinvio e del richiamo dell'esercito d'Africa e della concessione di franchigie urbane, la decisione toccava al senato. Nello stesso senso fece Silla eleggere i consoli pel 673 (= 81), per cui fu almeno evitata l'odiosa data ufficiale della reggenza, ma il potere rimase tuttavia al reggente, essendosi fatta cadere l'elezione su personaggi secondari. Ma l'anno appresso 674 (= 80) Silla ristabilì completamente la costituzione ordinaria e, come console, governò lo Stato in unione col suo compagno d'armi Quinto Metello, conservando, a dir vero, la reggenza ma non facendone provvisoriamente alcun uso. Egli ben comprendeva di quanto

pericolo fosse per le sue istituzioni il voler prostrarre all'infinito la dittatura militare. Poichè i nuovi ordinamenti parevano assodati, e sebbene parecchie delle nuove istituzioni, e particolarmente quelle che si riferivano alla colonizzazione, non avessero ancora raggiunto il loro compimento, la massima parte e la più importante essendo finita, Silla lasciò libero il campo alle elezioni per l'anno 675 (= 79); declinò, come incompatibile colle proprie sue disposizioni, la sua rielezione al consolato e nel principio dello stesso anno 675 (= 79), non appena i nuovi consoli Publio Servilio ed Appio Claudio ebbero assunte le loro funzioni, depose la sua carica di reggente. Persino i cuori dei più fieri si scossero allorchè l'uomo che fino allora aveva disposto a suo talento della vita e dell'avere di milioni d'uomini, l'uomo al cui cenno erano cadute tante teste, che aveva acerrimi nemici in ogni via di Roma, in ogni città d'Italia, e che senza un alleato a lui pari, ed anzi, considerando le cose con precisione, senza l'aiuto d'un potente partito, violando mille interessi e contrariando mille opinioni, aveva condotto a termine l'opera sua di riorganizzare lo Stato, allorchè, diciamo, questo uomo, comparso sul Foro romano e deposta spontaneamente la maestà del suo potere, congedò il suo seguito armato e licenziò i suoi littori, invitando l'affollata cittadinanza a farsi sentire se alcuno volesse chiedergli conto della sua gestione. Tutti tacevano; Silla scese dai rostri e accompagnato soltanto da' suoi, si restituì a piedi alla sua abitazione, passando in mezzo a quello stesso popolo che otto anni addietro aveva raso al suolo la sua casa.

§ 12. — *Carattere di Silla. — Sua carriera politica. — Silla e il suo operato. — Pregio della sua costituzione. — Immoralità e superficialità della sua restaurazione.*

La posterità non ha saputo apprezzare giustamente nè Silla nè la sua opera di organizzazione; fu ingiusta come suole essere con quelli che si frappongono al rapido corso dei tempi. È infatti Silla una delle più meravigliose e forse unica figura che vanti la storia. Di temperamento sanguigno tanto fisicamente che psichicamente, con occhi azzurri, biondo, guancie di straordinaria bianchezza, che alla minima commozione arrossivano, del resto bello della persona, con uno sguardo vivissimo, Silla non pareva destinato ad essere per lo Stato più di quanto erano stati i suoi maggiori, che dal tempo del suo trisavolo Publio Cornelio Rufino (console 664-477 = 290-277), uno de' più distinti generali e l'uomo più magnifico dell'epoca di Pirro, erano rimasti sempre in seconda linea. Egli amava la vita solo per goderla. Cresciuto in mezzo ad un lusso raffinato, allora comune anche alle meno agiate famiglie senatorie di Roma, egli s'era ben presto abbandonato a tutta la pienezza dei piaceri, che la raffinatezza ellenica unita alle dovizie romane poteva procacciare. Egli era il ben venuto nei nobili convegni come sotto la tenda militare e festeggiato qual piacevole compagno e camerata; grandi e piccoli trovavano in lui un affezionato e servizievole amico, che all'uopo divideva il suo oro piuttosto con un tribolato

compagno che con un ricco creditore. Appassionato amante del vino, e più ancora delle donne, persino negli ultimi anni di sua vita mal si sarebbe potuto conoscere in lui il reggente, allorchè, terminati gli affari della giornata, si poneva a mensa. Un non so che d'ironico, o meglio di buffonesco, lo caratterizzava. Essendogli stata presentata un giorno mentre egli, essendo ancora reggente dirigeva l'asta dei beni dei proscritti, una pessima poesia scritta in sua lode, fece dare allo scrittore un regalo, tolto dal bottino, a patto che promettesse di non cantar più di lui. Giustificando l'assassinio di Ofella in faccia alla borghesia, le narrò la favola del bifoleo e dei pidocchi. Egli amava di scegliere i suoi compagni fra gli istrioni e trincava volentieri non solo con Quinto Roscio, che era il Talma romano, ma con comici di molto minor conto; egli stesso coltivava discretamente l'arte del canto e componeva persino delle farse che faceva rappresentare in casa sua. Pure, in mezzo a questi allegri baccanali, non gli veniva meno la vigoria del corpo e dell'animo, e nel beato ozio campestre egli attendeva con passione alla caccia ancora negli ultimi suoi anni; e l'avere egli dall'espugnata Atene portato seco a Roma gli scritti d'Aristotele, prova ch'egli si dilettava anche delle letture più serie.

I costumi specifici dei Romani gli recavan piuttosto noia. Silla non aveva nulla di quella goffa alterigia, di cui i grandi di Roma solevano far pompa verso i Greci, nè l'ostentazione degli uomini grandi di corto ingegno; smettendo facilmente ogni sussiego, egli con iscandalo di molti de' suoi compatrioti, si lasciava scorgere nelle città greche in costume greco, e induceva i nobili suoi compagni a guidare essi stessi i carri nelle corse. Nè Silla s'era lasciato sedurre dalle speranze, patriottiche in parte, e in parte egoistiche, che nei paesi liberi attirano ogni talento nascente sull'arena politica e ch'esso pure, come ogni altro, avrà pure talvolta sentito; in una vita come la sua, sospesa fra l'ebbrezza delle passioni e un più che sereno svegliarsi, svaniscono ben presto le illusioni. I desiderii, le aspirazioni, gli saranno parse una stoltezza, in un mondo governato al postutto incondizionatamente dal caso, e nel quale se pure in generale si poteva fare assegnamento su qualche cosa, questo altro non era che appunto lo stesso caso. Egli pure si abbandonò alla corrente, lasciandosi dominare dall'incredulità insieme e dalla superstizione. La strana sua credulità non è la cieca fede plebea di Mario, che si faceva dire, dietro pagamento, l'avventura dai sacerdoti, onde faceva dipendere la sorte delle sue imprese; meno ancora il tenebroso fatalismo del fanatico, sibbene quella credenza nell'assurdo, che s'infiltra necessariamente nella mente degli uomini tutti che più non credono a un ordine coerente di cose; la superstizione del giuocatore favorito dalla fortuna, che si crede privilegiato dalla sorte e destinato a tirare sempre il numero fortunato. Nelle questioni pratiche in materia di religione Silla era maestro nel far uso dell'ironia. Mettendo a sacco i tesori dei templi greci egli andava dicendo, che colui, al quale gli stessi Dei empivano la cassa, non avrebbe mai potuto ridursi al verde.

Avendogli i sacerdoti del tempio di Delfo annunziato che non osavano spedirgli i chiesti tesori perchè la cetra di Dio, toccata, aveva

mandato un suono chiaro, egli fece loro rispondere che tanto più presto gli si dovevano spedire, perchè il Dio stesso approvava la sua impresa.

Nè perciò egli meno si cullava nell'amabile idea di essere il prediletto degli Dei e particolarmente di quell' Afrodite, che egli predilesse sino alla più tarda sua età. Ne' convegni e nella propria biografia egli si vantò dei rapporti che gli immortali avevano seco lui nei sogni e nei presagi. Silla aveva ragione più d'ogni altro di essere fiero delle sue gesta; ma non lo fu; egli era invece orgoglioso della fortuna che gli era stata sempre fedele. Era solito dire che delle sue imprese gli erano sempre meglio riuscite quelle cui si era accinto d'un tratto e senza premeditazione, ed una delle più singolari sue follie, quella di esporre regolarmente con uno zero la cifra de' suoi morti nelle battaglie, altro non è che uno scherzo fanciullesco del figlio prediletto della fortuna. Silla mise in chiaro i suoi sentimenti allorchè, giunto all'apice della sua carriera, e scorgendo tutti i suoi contemporanei a grandissima distanza da lui, si attribuì la denominazione di felice, *Sylla felix*, come formale soprannome e aggiunse denominazioni corrispondenti anche ai nomi de' suoi figli. Nulla era meno proprio al carattere di Silla che la calcolata ambizione. Egli aveva troppo senno per considerare, ad esempio della dozzinale aristocrazia del suo tempo, come scopo di tutta la sua vita l'inserizione del suo nome sulle liste consolari; era troppo indifferente e troppo poco ideologo per accingersi spontaneamente alla riforma del cadente edificio. Egli si mantenne, come lo volevano la sua nascita e la sua educazione, nella classe dell'alta società e percorse come era d'uso la carriera degli impieghi; non avendo il motivo di lambiccarsi il cervello per spingersi innanzi, lasciava questa cura ai politici cacciatori d'impieghi, di cui non v'era scarsezza. Così in occasione dell'elezione pei posti di questori pel 647 (= 107) il caso lo condusse in tale qualità in Africa nel quartier generale di Caio Mario. Il non sperimentato ed elegante giovine della capitale non ebbe molto lusinghiera accoglienza del duro e villano generale. Silla colla sua intrepidezza e col suo talento apprese assai presto il mestiere dell'armi, e nella temeraria spedizione nella Mauritania diede prova di quel caratteristico miscuglio di arditezza e di astuzia, onde i suoi contemporanei dicevano di lui che per metà era leone e per metà volpe, e che in esso la natura volpina era più pericolosa della leonina.

Al giovine brillante e nobile ufficiale, cui propriamente è dovuta l'ultimazione della molesta guerra numidica, si aprì allora la più splendida carriera. Egli aveva preso parte anche alla guerra contro i Cimbri e manifestato lo straordinario suo talento organizzatore nella difficile bisogna delle vettovaglie; ma più della guerra o della politica lo allettavano ciò non pertanto anche allora i piaceri della vita della capitale. Durante la pretura da esso assunta nel 661 (= 93), dopo averla altra volta indarno sollecitata, volle ancora la sorte che nella sua provincia, la più insignificante di tutte, gli venisse fatto di riportare la prima vittoria su re Mitridate e di stipulare il primo trattato coi potenti Arsacidi facendo loro subire la prima umiliazione. Seguì la guerra civile. Silla fu il primo in campo, e promovendo l'insurrezione italiana

in favore di Roma, colla spada ottenne il consolato: e fu egli che coll'accortezza e coll'energia durante il suo consolato mandò a vuoto la sollevazione sulphicia. Pareva che la fortuna per favorire il giovine ufficiale s'industriasse ad oscurare la fama del vecchio eroe Mario. Nella sua qualità di subordinato venne fatto a Silla di far prigioniero Giugurta e di vincere Mitridate, ciò che Mario aveva tentato indarno di conseguire; nella guerra sociale, in cui Mario perdette la sua fama in generale e fu dimesso, Silla fondò la sua riputazione militare e fu elevato al consolato; la rivoluzione del 666 (= 88) che era insieme e anzi tutto un conflitto personale tra i due generali, finì col bando e colla fuga di Mario. Quasi senza volerlo Silla era divenuto il più celebre generale del suo tempo ed il sostegno dell'oligarchia. Seguirono nuove, terribili crisi, la guerra contro Mitridate, la rivoluzione di Cinna: la stella di Silla saliva sempre più in alto. Come il capitano, che non curandosi della nave che va abbruciando continua a fulminare il nemico, stette in Asia finchè non ebbe vinto il comune nemico. Debellato questo, schiacciò l'anarchia e salvò Roma dagli ardenti tizzoni dei furibondi Sanniti e dei rivoluzionari. Al momento del suo ritorno in patria Silla si sentì sopraffatto dalla gioia e dal dolore; egli stesso nelle sue memorie racconta che durante la prima notte passata in Roma, non chiuse occhio; e ben gli si può credere. Ma il suo compito non era ancora alla fine e la sua stella pur sempre saliva. Assoluto signore più che un monarca qualsiasi, ma pur sempre fermo nel pensiero di non staccarsi dal terreno del formale diritto, egli tenne in freno il partito ultra-reazionario, distrusse la costituzione di Gracco che da quarant'anni incagliava l'oligarchia e assoggettò alla legge, di bel nuovo rassodata, anzi tutto il potere dei capitalisti e del proletariato della capitale che gareggiava coll'oligarchia e finalmente la tracotanza della sciabola sorta di mezzo al suo stesso stato maggiore. Egli rese l'oligarchia più indipendente che mai, le pose in mano come utile strumento il potere dei magistrati, le affidò la legislazione, i tribunali, la suprema potestà militare e finanziaria, e le diede una specie di guardia del corpo negli schiavi liberati, una specie d'esercito nei colonisti militari. Compiuta finalmente l'opera, il creatore si ritrasse dalla sua creazione; l'imperioso autocrate spontaneamente ritornò semplice senatore. In tutta la sua carriera militare e politica Silla non perdette una battaglia, non fu mai costretto a indietreggiare, e diritto, senza badare a chicchessia, raggiunse la meta che si era proposta. In verità Silla aveva ragione di rendere grazie alla sua stella. Parve che la fortuna, la volubile Dea, avesse questa volta voluto prendersi il capriccio della costanza; e si fosse compiaciuta di accumulare sul capo del suo prediletto ogni sorta di successi e di onori da esso desiderati. Ma la storia dovrà essere verso di lui più giusta di lui stesso, e lo porrà in una schiera più eletta di quella dei semplici favoriti dalla fortuna. Non è già che la costituzione di Silla fosse l'opera di un genio politico, come per esempio quella di Gracco e quella di Cesare. Non vi si rinviene, e questo è inerente al carattere della restaurazione, nemmeno un nuovo pensiero politico; i punti principali della medesima, cioè: l'ammissione in senato dopo aver coperta la carica di questore, la sop-

pressione del diritto spettante ai censori di eliminare i senatori dalla lista senatoria, l'iniziativa legislativa del senato, la commutazione dell'ufficio tribunitio in uno strumento del senato per mantenere vincolato l'*imperium*, la proroga della durata delle cariche da uno a due anni, il trasferimento del comando dal magistrato popolare al proconsole o propretore senatorio e persino il nuovo ordinamento criminale e municipale non sono istituzioni create da Silla, ma emanate e sviluppate già prima dal governo oligarchico e soltanto regolate e sanzionate da lui. E gli stessi orrori che accompagnano la sua restaurazione, gli esilii e le confische, paragonati coi misfatti dei Nasic, dei Popilii, degli Opimii, dei Cepioni e di tant'altri, si scostano forse dalla formola legale del modo tradizionale, onde gli oligarchici usavano liberarsi dagli avversari? Dell'oligarchia romana di quest'epoca non v'ha altro giudizio che l'inesorabile e assoluta condanna; ed essendovi compreso tutto ciò che ad essa si riferisce, così ne è tocca pure la costituzione di Silla.

Ma non si pecca contro il sacro spirito della storia con una lode carpita dallo spirito del male, rammentando che Silla è molto meno responsabile della sua restaurazione, che tutta l'aristocrazia romana in generale, la quale governava da secoli a mo' d'una consorteria e ogni anno andava perdendo di forze, e alla quale al postutto debbonsi rimproverare gli elementi inetti e scellerati che alimentava nel suo seno. Silla ha riorganizzato lo Stato, ma non già come il padrone di casa che a suo talento riordina le scompigliate masserizie e il suo personale di servizio, ma come un agente temporario che eseguisce esattamente quanto gli viene imposto; è sconveniente ed ingiusto il voler togliere in questo caso la responsabilità al padrone per addossarla all'agente. Troppo altamente si apprezza l'importanza di Silla o troppo facilmente si transige su quelle orribili proscrizioni, confische e restaurazioni, che non furono e non potranno giammai essere scusate, se si considerano come l'opera d'un tiranno pervenuto a caso alla testa dello Stato. Codesti orrori e il terrorismo della restaurazione erano opera della nobiltà, e Silla vi aveva tanta parte, per parlare col poeta, quanta ne ha la scure della giustizia, che, ignara, obbedisce tranquillamente al pensiero che la mette in moto.

Silla ha eseguito la sua parte con una mirabile, anzi mostruosa esattezza; pure, agendo entro i limiti che gli erano stati prescritti, egli non solo agì in modo grandioso, ma persino utile. Un'aristocrazia caduta tanto basso, e che continuava a peggiorare deteriorando come allora l'aristocrazia romana, non ha giammai trovato un tutore, il quale come Silla fosse disposto e capace, senza alcun riguardo, ad aumentare il proprio potere, d'impugnare per essa la spada del generale e lo stile del legislatore. V'ha senza dubbio differenza fra un ufficiale che disdegni lo scettro per patriotismo, e un altro che lo respinga da sè per noncuranza; ma quanto ad essere affatto spoglio d'egoismo politico — e certo soltanto in questo — Silla merita di stare a canto di Washington. E non solo l'aristocrazia, ma il paese tutto gli doveva molto più di quello che i posteri volentieri gli acconsentano. Silla pose durevole termine alla rivoluzione italica in quanto essa era cagionata

dalla posposizione di alcuni singoli distretti meno privilegiati a fronte di altri; e avendo riconosciuto egli stesso e costretto il suo partito a riconoscere l'eguaglianza di tutti gli italici dinanzi alla legge, egli deve essere considerato come il vero ed ultimo creatore della completa unità politica d'Italia - vittoria non acquistata a troppo caro prezzo, ancorchè con grandissimi sacrifici e con fiumi di sangue.

Ma Silla fece ancora di più. La potenza di Roma andava scemando da più di mezzo secolo e vi si era resa permanente l'anarchia; poichè il reggimento del senato colla costituzione dei Gracchi era anarchia e il reggimento di Cinna e di Carbone era anzi sfrenatezza assai peggiore, la cui brutta immagine si riflette nel più chiaro modo in quell'alleanza intricata e contro natura coi Sanniti, la più incomprensibile, la più insopportabile, la più rovinosa di tutte le situazioni politiche immaginabili, nel fatto era il principio della fine. Non diremo troppo, sostenendo che la Repubblica romana minata da lungo tempo, avrebbe necessariamente dovuto crollare, se la sua esistenza non fosse stata salvata da Silla coll'intervento suo nell'Asia ed in Italia.

E bensì vero, che la costituzione di Silla non ebbe maggior durata di quella di Cromwell e che non era difficile ad accorgersi, che l'edificio da lui innalzato non era solido; ma vi sarebbe troppo grave spensieratezza nel non riconoscere, che senza Silla il fondo stesso, su cui l'edificio doveva elevarsi, sarebbe stato verosimilmente portato via dal torrente, e neppure quel biasimo può toccare Silla. L'uomo di Stato edifica soltanto quello che può edificare entro i limiti che gli sono assegnati. Affine di salvare l'antica costituzione Silla ha fatto tutto ciò che si poteva attendere da un uomo di principii conservativi; ed egli stesso intuì che poteva bensì creare una fortezza, ma non una guarnigione, e che l'assoluta nullità degli oligarchi avrebbe mandato a vuoto ogni tentativo fatto per salvare l'oligarchia. La sua costituzione rassomigliava ad un contr'argine gettato in mezzo alle onde marine che gli si vanno a frangere contro; qual colpa ha l'architetto, se dopo una decina d'anni quelle onde distrussero l'edificio contrario alla natura e non difeso da quegli stessi individui ch'esso doveva proteggere? Non sarà necessario per l'uomo di Stato accennare alle lodevolissime riforme parziali, come ad esempio al sistema delle imposte asiatiche e al giudizio criminale, perchè egli non abbia ad apprezzare con leggerezza la effimera ristaurazione di Silla, ma vi ammirerà una riorganizzazione della Repubblica romana ben concepita, e malgrado indicibili difficoltà frapposti sotto tutti i rapporti, condotta conseguentemente a fine, e porrà il salvatore di Roma e l'autore dell'unità italiana dopo, ma però anche accanto a Cromwell. — Certamente non al solo uomo di Stato compete il giudizio dei trapassati, e il sentimento umano indignato non potrà perdonare, ed a ragione, a Silla ciò che fece, o che permise che altri facesse, in suo nome. Silla fondò il suo dispotismo non solo colla cieca violenza, ma benanco con una certa franchezza cinica dando alle cose il loro vero nome, talchè la grande massa delle menti deboli, che più si spaventano del nome che della cosa, si fece a lui nemica implacabile, non meno che i più morali, ai quali in grazia della freddezza e del calcolo che accompagnarono il suo misfatto egli apparisce più

obbrobrioso del malfattore che ha cuore e mente travolte dalla passione. Prescrizioni, premi accordati ai carnefici, confische delle sostanze, processi sommarii contro ufficiali indocili, erano avvenuti le cento volte, e la logora morigeratezza politica dell'antica civiltà non aveva per tutto ciò che un lieve biasimo; ma era cosa inaudita, che i nomi degli individui messi fuori della legge fossero pubblicamente affissi e che le teste fossero pubblicamente esposte, che ai carnefici fosse fissata una somma regolarmente registrata nei pubblici libri di cassa, che la sostanza sequestrata fosse messa all'incanto sul Foro come bottino di guerra, che il generale facesse a dirittura mettere a morte il poco obbediente ufficiale e confessasse il fatto dinanzi a tutto il popolo. Questo pubblico scherno dell'umanità è anche un errore politico; esso contribuì non poco ad avvelenare le posteriori crisi rivoluzionarie ancor prima che avvenissero, e anche al presente una fosca nube fa perciò meritamente tetra la memoria dell'autore delle proscrizioni. — E a ragione si può inoltre rimproverare a Silla che, mentre in ogni affare importante agiva senza riguardi, nei minori, e particolarmente nelle questioni individuali, si lasciasse vincere dal suo temperamento sanguigno comportandosi come lo consigliava la simpatia o l'antipatia. Una volta invaso dall'odio contro qualcheduno, come ad esempio contro i Mariani, lo sfogava senza freno anche contro innocenti, e si vantava che nessuno meglio di lui aveva saputo rendere la pariglia ad amici ed a nemici (44). Egli non sdegnò di accumularsi una straordinaria fortuna durante il suo potere. Prima signore assoluto dello Stato romano, egli sanzionò colle leggi da esso promulgate sull'adulterio e sulla dissipazione l'aurea sentenza dell'assolutismo: che le leggi non legano il principe. Ma più dell'indulgenza verso sè stesso fu nociva allo Stato la sua condiscendenza pe' suoi partigiani ed amici. E qui devesi notare la rilassatezza della disciplina militare, in parte voluta da politica necessità; ma di gran lunga più dannosa riuscì l'indulgenza verso il suo partito politico. È appena credibile ciò che egli sopportava, quando capitava l'occasione; così per esempio Lucio Murena non solo andò impunito per le sconfitte sofferte a cagione della pessima sua condotta e della sua insubordinazione, ma gli vennero persino concessi gli onori del trionfo; Gneo Pompeo più colpevole ancora, fu da Silla ancor più onorato. L'estensione ed i più gravi misfatti delle proscrizioni e delle confische non sembrano tanto l'effetto dell'assoluta volontà di Silla, quanto della sua noncuranza senza dubbio ancora più imperdonabile ad un uomo nella sua posizione. Considerata la variabilità del carattere di Silla internamente energico eppure indolente, non dobbiamo meravigliarci se lo vediamo procedere ora con estrema indulgenza, ora con inesorabile severità. Non abbisogna di commento quanto fu ripetuto le mille volte, che cioè prima della sua reggenza egli fosse buono ed umano, e quando fu reggente divenisse un tiranno sanguinario; se come reggente egli mostrò l'opposto della primitiva mitezza, converrà piuttosto dire, ch'egli punisse con quella stessa noncurante imperturbabilità, colla quale assolveva. Codesta leggerezza semi-ironica, si ravvisa in generale in tutte le sue azioni politiche. Si direbbe che al vincitore nulla importasse della vittoria stessa, piacer-

dogli di attribuirne il merito alla fortuna; si direbbe ch'egli avesse quasi il presentimento della nullità e della caducità dell'opera sua, ch'egli, imitando gli amministratori, amasse meglio riattare che demolire e costruire di bel nuovo e alla fine si accontentasse anche d'un passabile intonaco delle screpolature.

§ 13. — *Silla ritornato alla vita privata.*

*Morte di Silla. — Funerali di Silla.*

Questo Don Giovanni della politica era in ogni modo un uomo tutto d'un getto. Tutta la sua vita prova l'interno equilibrio della sua natura; Silla si mantenne eguale in tutte le sue variatissime posizioni. Lo stesso, sentimento lo indusse, dopo i brillanti successi ottenuti in Africa, a far ritorno all'ozio della capitale, e dopo d'aver esercitato un potere assoluto a ritrovare nella sua villa cumana la tranquillità e la pace. Non era affettazione quando egli diceva, che per esso i pubblici affari erano un peso, che, egli, appena gli fu permesso e poté farlo, gettò dalle sue spalle. Nè dopo la sua abdicazione mutò punto; rimase lo stesso, senza malumore e senza affettazione, contento di essersi ritirato dagli affari pubblici; egli era però sempre pronto ad occuparsene ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione. Passava il suo tempo cacciando, pescando, e scrivendo le sue memorie; pregato dagli abitanti discordi tra di loro, compose gli interni dissidii della vicina colonia di Pozzuoli colla stessa rapidità e sicurezza onde aveva già composto quelle della capitale. L'ultima sua attività durante la sua malattia si riferiva a cercare i fondi per la ricostruzione del tempio Capitolino, che non gli fu dato di vedere compiuta.

Poco più d'un anno dopo la sua abdicazione, nell'età di sessant'anni, vegeto e robusto di corpo e di mente, egli fu colto da morte; spirò dopo breve malattia in causa d'uno sbocco di sangue (676 = 78) <sup>(45)</sup>; ancora due giorni prima del suo estremo momento stava scrivendo la sua biografia. Nemmeno in morte fu dalla fortuna abbandonato. Egli non poteva desiderare di essere un'altra volta strascinato nel vortice funesto dei partiti e costretto a rimettersi alla testa degli antichi suoi guerrieri per combattere una nuova rivoluzione; e, atteso lo stato delle cose in Ispagna ed in Italia all'epoca della sua morte, difficilmente avrebbe egli potuto sottrarsene se fosse più a lungo vissuto. Appena si tenne discorso dei solenni funerali che gli si stavano preparando nella capitale, parecchi, che, lui vivo, non avrebbero ardito fiatare, si levarono altamente gridando per impedire gli ultimi onori che si volevano rendere al tiranno. Ma la memoria che di lui si serbava era ancora troppo fresca e troppo vivo era il timore che s'aveva dei suoi antichi soldati; fu deciso di far trasportare la salma nella capitale e di celebrare colà le esequie. L'Italia non vide mai funerali più magnifici. Ovunque passava il morto regalmente adornato e preceduto dalle note sue insegne militari e dai fasci, gli abitanti ed i vecchi suoi lanzichenecchi si univano al funereo corteo; si sarebbe detto che tutto l'esercito volesse ancora una volta riunirsi intorno all'uomo che in vita

l'aveva sì sovente guidato alla vittoria, nè mai altro che alla vittoria. Così giunse lo sterminato corteo funebre nella capitale, dove non funzionavano tribunali, non si trattavano affari, e dove duemila corone d'oro, ultimi doni onorari delle fedeli legioni, delle città e de' più intimi amici, attendevano l'arrivo della salma. Silla aveva ordinato che, giusta il costume della famiglia dei Cornelii, il suo corpo non fosse posto sul rogo; ma v'erano di quelli che meglio di lui si ricordavano di ciò ch'era avvenuto in passato e di quanto poteva avvenire — e il cadavere di quell'uomo, che aveva turbate le ceneri di Mario nel silenzio della tomba, fu dato alle fiamme per ordine del Senato. Accompagnato da tutti i magistrati e dall'intero Senato, dai sacerdoti e dalle sacerdotesse avvolte nei loro manti, e da una schiera di fanciulli di famiglie nobili in uniforme da cavaliere, pervenne il convoglio sul Foro; su quella piazza che ricordava i suoi fasti, e sulla quale quasi risuonavano ancora le sue temute parole fu pronunciata la sua orazione funebre, indi la bara fu portata dai senatori sul campo di Marte, ove s'innalzava il rogo. Mentre questo divampava, i cavalieri e i soldati eseguirono la corsa d'onore; le ceneri del reggente furono poscia depositate nel campo di Marte accanto alle tombe degli antichi re, e le matrone vestirono per esso il bruno un anno intero.

## NOTE.

(1) Siccome dalle più attendibili notizie appare che il re stesso si faceva precedere soltanto da dodici littori (CIC. *De rep.*, 2, 17, 31. Liv. 1, 8 ed altrove; diversamente APP. *b. c.* 1, 100), e in origine uno solo dei due consoli, che si alternavano ogni mese, era preceduto da dodici littori, così in origine anche il dittatore non può averne più di altrettanti, e con questo si accorda quanto narra LIVIO (*Ep.* 98), che cioè prima di Silla nessun dittatore era stato preceduto da ventiquattro littori. Se POLIBIO (3, 87) dice il contrario, conviene osservare, ch'egli parla d'una magistratura, che a' suoi tempi già da molte generazioni era in disuso, e che facendosi fino dai suoi tempi precedere ambedue i consoli contemporaneamente da dodici littori, era naturale l'induzione, che al dittatore ne spettassero ventiquattro. A questa medesima induzione conviene attribuire, se DIONIGI (10, 24) e PLUTARCO (*Fav.* 4), nelle loro fiorite storie riportano i ventiquattro littori del dittatore a tempi più antichi. Si può quindi ritenere, che quell'induzione sia stata per la prima volta attuata da Silla, e ritenere la narrazione di Livio, che certo non è senza fondamento.

(2) *Satius est uti regibus quam uti malis legibus* (ad Herenn. 2, 22).

(3) VALERIO MASSIMO 9, 2, 1 dà questa cifra. APPIANO *b. c.* 1, 95 fa ascendere la lista dei proscritti da Silla a 40 senatori; ai quali furono aggiunti in forma suppletoria alcuni altri, e circa 1600 cavalieri; secondo FLORO 2, 9 (e da questo AGOSTINO *De civ. Dei* 3, 28) a 2000 tra senatori e cavalieri. A quanto dice PLUTARCO (*Silla* 31), nei primi tre giorni furono portati sulla lista 520 nomi, secondo OROSIO (5, 21) nei primi giorni 580. In tutte queste relazioni non v'ha una vera contraddizione, poichè non furono immolati soltanto senatori e cavalieri, e la lista rimase aperta parecchi mesi: Se APPIANO 1,103 in un altro luogo accenna come uccisi e banditi da Silla 15 consolari, 90 senatori, 2600 cavalieri, si deve ritenere, come lo prova l'insieme, che siano state scambiate le vittime della guerra civile in generale con quelle di Silla. I quindici consolari sono Quinto Catulo console 652 (= 102), Marco Antonio 655 (= 99), Publio Crasso 657 (= 97) Quinto Scevola 659 (= 95), Lucio Domizio 660 (= 94), Lucio Cesare 664 (= 90), Quinto Rufo 666 (= 88), Lucio Cinna 667-670 (= 87-84), Gneo Ottavio 667 (= 87), Lucio Merula 667 (= 87), Lucio Flacco 668 (= 86), Gneo Carbone 669, 670, 672 (= 85, 84, 82), Caio Norbano 671 (= 83), Lucio Scipione 671 (= 83), Caio Mario 672 (= 82) dei quali quattordici furono ammazzati, uno, Lucio Scipione, fu bandito. Se invece il rapporto di Livio in EUTROPIO 5, 9 e in OROSIO 5, 22 dà come periti (*consumpti*) nella guerra federale e sociale 24 consolari, 7 pretori, 60 edili, 200 senatori, vi sono compresi in parte gli uomini che perirono nella guerra italica, come i consolari Aulo Albino console 655 (= 99), Tito Didio 656 (= 98), Publio Lupo 664 (= 90), Lucio Catone 665 (= 89), in parte fors'anche Quinto Metello il Numidico, Mario Aquillio, Caio Mario padre, Gneo Strabone, che potevansi considerare come vittime di quest'epoca, od altri uomini, la cui sorte ci rimane ignota. Dei 14 consolari, tre, cioè Rufo, Cinna e Flacco, perirono in seguito a sedizioni militari, caddero invece otto consolari del partito di Silla, e tre di quello di Mario come vittime della parte avversaria. Confrontate le suddette cifre si calcolarono come vittime di Mario 50 senatori e 1000 cavalieri, come vittime di Silla, 40 senatori e 1600 cavalieri; questi dati offrono almeno una norma non del tutto arbitraria per misurare l'estensione delle enormezze d'ambedue.

(4) Uno di questi è Sesto Alfenio, nominato sovente da Cicerone nella sua orazione per Publio Quinzio.

(5) La condizione fu aggravata per ciò che il diritto latino d'ordinario supponeva regolarmente, — appunto come il diritto peregrino, che gli investiti fossero membri di un dato comune latino o peregrino, ma in questo caso il diritto latino — come presso i posteriori liberti di diritto latino deditico — si presentava senza un siffatto diritto urbano. Ne veniva di conseguenza, che questi latini mancavano dei privilegi annessi alla costituzione urbana, che a termini di rigore non potevano fare atti di ultima volontà, giacchè nessuno poteva fare testamento se non secondo il diritto della sua città; potevano però ereditare da testamenti romani e tra vivi avere commercio fra di loro e coi romani o latini nelle forme del diritto romano.

(6) Che la ripartizione fatta da Silla dei cinque termini annuali arretrati e delle spese di guerra sui Comuni asiatici (APPIANO, *Mithr.*, 62 e altrove) servisse di norma anche per l'avvenire, lo prova prima di tutto il venir riferito a Silla il ristabilimento della divisione dell'Asia in quaranta distretti (CASSIODORO, *Chron.* 670), e l'aver il riparto di Silla servito di base per le imposte posteriori (CIC., *Pro Flacc.* 14, 32), e lo prova inoltre il fatto, che le somme impiegate per la costruzione della flotta nel 672 (= 82), furono prelevate dai versamenti delle imposte (*ex pecunia vectigali populo romano*) (CIC. *Verr. l.* 1, 35, 89). Dice poi CICERONE apertamente (*Ad Q. fr.* I, 1, 11, 33), che i Greci « non erano in grado di pagare da sè senza gli appaltatori le gravezze imposte da Silla ».

(7) È vero, che la tradizione non dice da chi sia stata emanata la legge, che rese necessaria la rinnovazione dell'antico privilegio accordato dalla legge Roscia sui teatri 687 (BECKER-FRIEDLAENDER 4, 531), ma a giudicare dallo stato delle cose l'autore ne fu certamente Silla.

(8) Non si sa quanti fossero i questori che fino allora annualmente si nominavano. Dal 487 (= 267) in poi ve ne furono otto; due urbani, due militari e quattro per la flotta; vi furono aggiunti quelli occupati negli uffici. I questori della flotta in Ostia, in Cades ed in altri siti non potevano essere aboliti, ed anche i questori militari non potevano essere altrimenti adoperati, perchè diversamente il console sarebbe stato senza questore là dove figurava come supremo duce. Siccome esistettero sino ai tempi di Silla nove uffici di questura, e due questori venivano mandati in Sicilia, così è probabile, che Silla al suo avvenimento al potere trovasse già 18 questori in carica. Del resto, per quanto il numero di magistrati superiori di quell'epoca fosse di molto inferiore a quello delle loro giurisdizioni, ed essi si fossero sempre aiutati accordando delle proroghe e con altri mezzi, poichè il Governo romano era tutto intento a limitare possibilmente il numero degli impiegati, così vi saranno stati anche più uffici di questura che questori, e può darsi persino che allora non si mandasse nessun questore nelle piccole provincie, come nella Cilicia. È però certo che già prima di Silla vi furono più di otto questure.

(9) Non si può stabilire con esattezza un numero fisso di senatori. Sebbene i censori prima di Silla ne portassero sempre 300 in lista, vi si aggiungevano però sempre anche quei non senatori, i quali dalla compilazione della medesima fino alla composizione della susseguente avevano coperta una carica curule; e dopo Silla vi erano tanti senatori quanti erano i questori viventi.

Si può ritenere che Silla avesse in animo di portare il numero dei senatori a circa cinque o seicento: e tale è il numero che si ottiene, se ogni anno vi entrano 20 nuovi membri dell'età media di 30 anni, e se si calcola dai 20 ai 25 anni all'incirca dalla durata della dignità senatoria. Al tempo di Cicerone ad una tornata assai numerosa assistevano 417 membri.

(10) A ciò si riferiscono le parole di Lepido in SALLUSTIO (*Hist.*, 1, 41, 11, Dietsch): *populus Romanus exutus... iure agitandi*, alla quale Tacite (*Ann.*, 3, 27), allude: *statim turbidis Lepidi rogationibus neque multo post tribunis reddita licentia quoque vellent populum agitandi*.

Che i tribuni non avessero in generale perduto il diritto di rivolgersi al popolo, lo prova più chiaramente di CICERONE, *De leg.*, 3, 4, 10 il plebiscito *De Thermen-*

*sibus*, il quale però anche nella forma del preambolo si chiarisce emanato *de senatus sententia*.

Che i consoli invece anche dopo l'ordinamento di Silla potessero fare proposizioni al popolo senza un preventivo permesso del senato, lo prova non solo il silenzio delle fonti, ma anche la serie delle rivoluzioni dal 667 (= 87) al 676 (= 78), i capi delle quali, appunto per questo motivo, non furono tribuni, sibbene consoli. Gli è perciò, che durante quest'epoca noi troviamo leggi consolari sopra quistioni accessorie amministrative come la legge frumentaria del 681 (= 73), invece delle quali in altri tempi sarebbero stati fatti dei plebisciti.

(11) Per convalidare questa supposizione non abbiamo altra prova se non quella, che il paese italico dei Celti nei tempi antichi non è assolutamente, come lo è certo ai tempi di Cesare (confr. LICIN., p. 39: *Data erat et Sullae provincia Gallia cisalpina*), una provincia nel senso di una giurisdizione determinata e amministrata da un luogotenente che si cambia ogni anno. Nè molto diversamente stanno le cose riguardo all'allargamento del confine; sappiamo che nei tempi antichi l'Esì, e al tempo di Cesare il Rubicone, separavano il paese celtico dall'Italia, ma non sappiamo quando si facesse questo allargamento. Si conchiuse a dir vero dalla circostanza, che Marco Terenzio Varrone Lucullo durante la sua carica di pro-pretore imprese un assettamento de' confini nel distretto tra l'Esì ed il Rubicone (ORELLI, *Inscr.*, 570), che questo distretto per lo meno l'anno dopo la pretura di Lucullo 679 (= 75) dovesse essere stata ancora provincia, dacchè il pro-pretore nulla poteva fare sul suolo italico. Del resto soltanto entro i limiti del Pomerio non ha luogo l'*imperium* prorogato; in Italia per contro esso sussiste, sebbene irregolarmente, anche dopo l'ordinamento di Silla. Potrebbe quindi essersi dato il caso, che Lucullo avesse quivi ancora, sempre in via straordinaria, funzionato da pro-pretore; ma non è d'uopo di ammettere una siffatta supposizione. Appunto questo Lucullo già prima delle riforme di Silla (672 = 82), aveva mostrato in codesta regione grande attività quale comandante, e fu verosimilmente, appunto come Pompeo, investito da Silla del potere pro-pretoriale; in questa qualità avrà egli nel 672 (= 82) a 673 (= 81) (confr. APPIANO, I, 95) regolato il confine di cui si parla, così che non devesi da ciò dedurre la legale posizione della provincia. Abbiamo per contro un indizio degno di rimarco, che Silla estendesse il Pomerio romano (SENECA, *De brev. vitae*, 24; DIO., 43, 50), ciò che secondo il gius pubblico romano era permesso di fare soltanto a colui, che avesse allargato, non i confini dello Stato, ma quelli della città, cioè i confini d'Italia.

(12) Essendo stati inviati due questori in Sicilia e uno in ciascuna delle altre provincie, e conservati i due questori urbani e gli altri due assegnati ai consoli in tempo di guerra, come pure i quattro addetti alla flotta, ne occorreano diecinove. Non si sa quali incombenze avesse il ventesimo.

(13) La federazione italica è molto più antica; ma essa è una lega di Stati, e non, come l'Italia di Silla, un territorio compreso entro il compatto Stato Romano.

(14) Nella *Medea* di Euripide v. 807: Nessuno abbia a stimarmi debole e meschino, non bonario; io son fatto d'altra stoffa; terribile ai nemici, pieno d'amore per gli amici.

(15) Non da ftiriasi, come si ha da un altro racconto; per la semplice ragione che tale malattia non esiste che nella fantasia.

## CAPITOLO XI.

### LA REPUBBLICA E LA SUA ECONOMIA

---

§ 1. — *Fallimento dello Stato romano nell'interno e all'estero. — La economia pubblica. — Rendite italiche. — Rendite provinciali. — Imposte. — Gabelle.*

Abbiamo dietro noi un periodo di novant'anni, quaranta di profonda pace, cinquanta trascorsi in una quasi permanente rivoluzione. E' questa l'epoca meno gloriosa della storia romana. Furono bensì varcate le Alpi verso ponente e verso levante e le armi romane si spinsero nella penisola spagnuola sino all'Atlantico, nella greco-macedone sino al Danubio; ma erano stati allori quanto facili altrettanto infruttuosi per Roma. Il circolo delle « popolazioni straniere poste sotto l'arbitrio, la dipendenza, la signoria o l'amicizia del popolo romano » (1) non fu gran fatto esteso; Roma si accontentò di realizzare gli acquisti dei tempi migliori, e di sottomettere alla sua podestà viemaggiormente i comuni a lei congiunti da più deboli nodi. Dietro lo splendido scenario della riunione delle provincie si celava una sensibile decadenza della potenza romana. Mentre tutta l'antica civiltà, sempre più visibilmente concentrandosi nello Stato romano, si andava sempre più generalmente formulando in esso, le nazioni barbare al di là dell'Alpi e dell'Eufrate, fino allora escluse da quella, incominciavano a passare dalla difesa all'offensiva.

Sui campi di battaglia di *Aquae Sextiae* e di Vercelli, di Cheronea e di Orcomeno, si erano uditi i primi rombi di quella procella, onde le orde germaniche e le asiatiche erano destinate a sgomentare le popolazioni italo-greche, e di cui gli ultimi cupi fremiti si prolungarono quasi sino ai nostri tempi. Ma quest'epoca ha lo stesso carattere anche nell'interno suo svolgimento. L'antico edificio cade irrimediabilmente in rovina. La Repubblica romana era stata istituita come un comune urbano che per mezzo della libera sua borghesia assegnava a se stesso i governanti e le leggi; esso entro questi limiti legali era retto con regia libertà da uomini valenti; si stringevano adesso in doppio circolo la federazione italica come un insieme di comuni urbani liberi, essenzialmente omogenei ed affini coi romani, e la lega fuoritalica come un insieme di libere città greche e di popoli barbari e di signorie, l'una e l'altra tutelate, anzichè dominate, dal comune di Roma. L'ultimo

risultato della rivoluzione — e tutti e due i partiti, il così detto conservativo e il democratico, vi avevano contribuito e tutti e due vi si accordavano — fu che questo venerando edificio, il quale al principio della presente epoca era screpolato e cadente, ma pur si reggeva tuttavia, allo scorcio della medesima cadde totalmente in rovina.

Era allora il potere sovrano nelle mani d'un solo individuo, o della sola oligarchia composta ora dei nobili, ora dei ricchi. La borghesia aveva perduto ogni reale ingerenza nel governo. I magistrati erano facili strumenti di chi dominava. Il comune urbano di Roma per la sua non naturale estensione erasi da se stesso sfraccellato. La federazione italica era stata assorbita dal comune urbano. La lega fuoritalica si andava ogni di più trasformando in sudditanza. Tutta la struttura organica della Repubblica romana si era sfasciata e nulla ne era rimasto all'infuori di una massa informe di elementi più o meno disparati. Questo stato di cose minacciava una completa anarchia ed una interna ed esterna dissoluzione dello Stato. L'indirizzo politico tendeva assolutamente al dispotismo, e solo trattavasi di decidere se il despota dovesse essere un circolo esclusivo di famiglie nobili, un senato di capitalisti o un monarca.

Il movimento politico si era messo recisamente sulla via che conduceva al dispotismo: l'idea fondamentale della libera Repubblica, che i partiti contendenti si limitassero all'esercizio di una forza indiretta, era venuta meno ugualmente in tutti i partiti, e qua e là cominciarono a lottare per il potere prima i randelli e poi ben presto anche le spade. La rivoluzione giunta alla fine, in quanto che da ambe le parti era stata smessa definitivamente l'antica costituzione ed erano stati chiaramente stabiliti lo scopo e la via del nuovo svolgimento politico, non aveva sino allora trovato che espedienti provvisori per siffatta riorganizzazione dello Stato; nè la costituzione di Gracco, nè quella di Silla avevano un carattere duraturo. Ma ciò che più era doloroso in questi deplorabili tempi si era che gli stessi più illuminati patrioti non osavano più sperare nè agire. Il luminoso e benefico astro della libertà si affrettava al tramonto e forieri della notte calavano i crepuscoli sul mondo testè ancora così brillante. Non era una catastrofe impreveduta, cui il genio e l'amor di patria potessero por riparo; erano guasti antichissimi, soprattutto la rovina del ceto medio cagionata dal proletariato degli schiavi, che traevano in rovina la Repubblica romana. Anche il più illuminato uomo di Stato si trovava nella stessa condizione del medico al quale riesce penoso non meno di prolungare che di abbreviare un'agonia. Per Roma era senza dubbio meglio, che un despota, distruggendo d'un tratto tutte le reliquie dell'antica costituzione liberale, trovasse alla limitata prosperità umana le nuove forme e le nuove formule nell'assolutismo; e la preferenza, che in date condizioni aveva la monarchia a fronte di qual si fosse oligarchia, riposava appunto nella circostanza, che un siffatto dispotismo, il quale energicamente abbattesse e riedificasse, non poteva giammai essere esercitato colla voluta energia da un governo collegiale. Ma la storia non si fa con queste fredde considerazioni; non la mente, ma solo la passione edifica per l'avvenire. Era d'uopo attendere per vedere quanto tempo la Repubblica continue-

rebbe nella condizione tra la vita e la morte, e se finalmente essa troverebbe in una potente natura il suo signore, e, per quanto fosse possibile, il suo nuovo fondatore, oppure se perirebbe infelicemente di miseria e debolezza.

Resta ancora a parlare della parte economica e politica di questa epoca, per quello che noi non abbiamo fatto finora. La pubblica economia, al principio di quest'epoca, si fondava essenzialmente sulle rendite delle provincie. L'imposta fondiaria, che in Italia figurava sempre come imposta straordinaria accanto alle gabelle ordinarie demaniali ed altre, dalla battaglia di Pidna in poi non vi era più stata prelevata, talché si cominciò a considerare l'assoluta esenzione dall'imposta come un privilegio che la costituzione accordava alla proprietà territoriale romana. Le regalie dello Stato, come sarebbero il monopolio del sale e il diritto di battere moneta, se mai lo furono, ora almeno non erano considerate come sorgenti delle finanze. E così si trasandò, o fu addirittura soppressa la nuova tassa ereditaria. Le entrate, che dall'Italia, compresi la Gallia Cisalpina, affluivano nella cassa dello Stato a Roma, si riducevano quindi in parte ai prodotti demaniali, particolarmente del territorio campano, ed alle rendite delle miniere d'oro nel paese dei Celti, in parte all'imposta sulle manomissioni e al dazio sulle merci, che per la via di mare si introducevano nel territorio della capitale, non destinate all'uso dell'introduttore, imposte sul lusso, che coll'estensione del territorio della città e nel tempo stesso del territorio daziario romano su tutta Italia, e probabilmente anche sulla Gallia Cisalpina, dovettero ragguardevolmente aumentare.

Nelle provincie lo Stato romano considerava sua proprietà privata il suolo tutto degli Stati distrutti secondo il diritto di guerra, e in quelli ove il governo romano era subentrato al posto degli antichi dominatori, il suolo dai medesimi posseduto, pel quale diritto entrarono a far parte dei demani romani i territori di Leontini, di Cartagine, di Corinto, i beni demaniali dei re di Macedonia, di Pergamo e di Cirene, le miniere in Ispagna e in Macedonia, che, come il territorio di Capua, furono appaltati dai censori ad impresari privati verso una parte del prodotto od una somma determinata. Abbiamo già accennato come Caio Gracco andasse più oltre, e volesse considerare come beni demaniali tutto il suolo provinciale, e come attuasse questo principio dapprima nella provincia d'Asia, basando la decima del raccolto, la tassa pastorizia ed i diritti portuali sul diritto dello Stato romano sui campi, sui prati e sulla spiaggia, fossero stati prima proprietà regia o di privati. Pare che di questo tempo lo Stato non ricavasse nemmeno dalle provincie utili regalie; il divieto della coltivazione della vite e dell'ulivo nella Gallia Transalpina non giovò certamente all'erario dello Stato come tale. Si riscuotevano per contro sopra una vasta scala imposte dirette ed indirette. Gli Stati protetti, riconosciuti assolutamente sovrani, come per esempio i regni di Numidia e di Cappadocia, le città federali (*civitates foederatae*) di Rodi, Messana, Taormina, Massalia, Gades erano per diritto esenti da imposizioni, e in forza del loro trattato correva loro soltanto l'obbligo di venire in aiuto della Repubblica romana in tempi di guerra, sia mettendo a proprie spese a sua disposi-

zione un numero stabilito di navi o di soldati, sia, come era ben naturale, con ogni sorta di mezzi straordinari, se il bisogno lo richiedeva. Tutto il rimanente territorio provinciale per contro, comprese persino le città libere, era intieramente soggetto alle imposte, solo eccettuate le città investite del diritto di cittadinanza romana, come Narbona, e i comuni, a cui era stata specialmente accordata l'esenzione dalle imposte (*civitates immunes*), come Centoripa in Sicilia. Le imposte dirette consistevano, come in Sicilia ed in Sardegna, parte nel diritto alla decima<sup>(2)</sup> dei covoni e degli altri prodotti del suolo, come le uve e le ulive, o, se trattavasi di terreno da pascolo, nel pagamento di una somma corrispondente, parte, come in Macedonia, nell'Acacia, in Cirene, nella massima parte dell'Africa, nelle due Spagne, e, dopo Silla, anche nell'Asia, in una somma fissa (*stipendium, tributum*), che ogni comune doveva versare annualmente nella cassa dello Stato a Roma; così per esempio tutta la Macedonia versava 600.000 denari (183.000 tall.), la piccola isola di Giaro presso Andro denari 150 (tall. 46); si pagava perciò, a quanto pare, in complesso meno dopo che prima del dominio romano. Lo Stato dava codeste decime sui prodotti del suolo e le tasse sui pascoli a cottimo ad imprenditori privati verso somministrazione di una convenuta quantità di grano o verso il pagamento di determinate somme di danaro; per queste imposte pecuniarie esso si atteneva ai singoli comuni, lasciando ai medesimi la cura di ripartire le singole somme sui contribuenti e quella di riscuoterle secondo i principii stabiliti in generale dal governo romano<sup>(3)</sup>. Le imposte indirette, meno i pedaggi dei ponti, delle strade e dei canali, consistevano essenzialmente nelle gabelle. Nei tempi antichi, se non le sole, le maggiori gabelle erano quelle dei porti di mare, e non molto considerevoli quelle che essi pagavano ai confini di terra ferma; ogni comune nei propri porti e sul suo territorio riscuoteva a suo talento i dazi su tutte le merci importate ed esportate per essere messe in vendita. Non estendendosi dappprincipio il confine daziario romano oltre il distretto dei cittadini romani, e non essendo il confine dello Stato in nessun caso confine daziario, e non esistendo quindi un dazio universale dello Stato, i Romani approvavano in generale le misure prese dai comuni. Solo con pubblici trattati era nei comuni clienti pattuita l'assoluta libertà di commercio per lo Stato romano, e pei cittadini romani si stabilivano per la meno considerevoli facilitazioni daziarie. Ma nei distretti non federali che si trovavano in condizione di vera sudditanza e che non avevano ottenuta nemmeno l'immunità, le gabelle, come ben si comprende, erano devolute al vero sovrano, cioè alla Repubblica romana, in conseguenza di che singoli territori di maggiore estensione furono costituiti entro i confini dello Stato come speciali distretti daziari romani, nei quali erano compresi come esentati dal pagamento del dazio romano i singoli comuni ammessi nella lega, o ai quali era stata concessa l'immunità. Così formava la Sicilia sino dai tempi di Cartagine un proprio distretto daziario, sui confini del quale si riscuoteva un dazio del 5 % del valore su tutte le merci che entravano e che uscivano; così prelevavasi sui confini dell'Asia in forza della legge Sempronia un simile dazio del 2 1/2 %; in egual modo fu organizzata

la provincia narbonese come distretto daziario romano eccettuando il territorio della colonia romana. Oltre gli scopi fiscali avranno codeste misure mirato anche giustamente a porre con un regolamento doganale confinario comune un argine alla confusione, che doveva sorgere inevitabilmente dalla grande diversità dei dazi comunali. La riscossione di codesti dazi era senza eccezione appaltata come quella delle decime ad imprenditori.

§ 2. — *Spese per la riscossione. — Requisizioni.*  
*Oneri comunali. — Estorsioni.*

A ciò erano limitate le imposte ordinarie che gravavano sui contribuenti romani; si deve però notare che le spese per la riscossione erano assai ragguardevoli, e che i contribuenti pagavano assai più di quello che ricevesse il governo romano. Poichè se il sistema della riscossione delle imposte col mezzo di mediatori, e particolarmente col mezzo di appaltatori generali, è per sè stesso il più dispendioso di tutti, una efficace concorrenza fu resa a Roma in sommo grado difficile dalla scarsa divisione degli appalti e dalla straordinaria associazione dei capitali. A queste gravezze ordinarie si aggiungano poi altresì le requisizioni. Le spese per l'amministrazione militare spettavano legalmente al comune romano. Esso provvedeva i comandanti di tutte le provincie dei mezzi di trasporto e di ogni altro bisogno; esso pagava e manteneva i soldati romani nelle provincie. I comuni provinciali non dovevano somministrare gratuitamente ai funzionari e ai soldati che l'alloggio, la legna, il fieno e simili cose, e le città libere erano d'ordinario esonerate persino dal disporre i quartieri d'inverno; allora non si conoscevano ancora i campi permanenti. Se quindi il governatore abbisognava di cereali, di navi, di schiavi per equipaggiarle, di tela, di cuoio, di danaro o di altri oggetti, egli aveva in tempo di guerra, e poco meno in tempo di pace, la facoltà di richiederli senz'altro, e a suo talento, con requisizioni dai comuni dipendenti o dagli Stati sovrani posti sotto la clientela di Roma; ma queste somministrazioni, come l'imposta fondiaria romana, erano considerate come acquisti o come sovvenzioni, e il loro equivalente era pagato o immediatamente o più tardi dalla cassa dello Stato. Però queste requisizioni erano se non in teoria certamente in pratica uno dei più gravosi carichi che pesasse sulle provincie; e ciò tanto più che l'indennizzo era ordinariamente stabilito ad arbitrio dal governo o dal governatore stesso. Esistevano bensì delle restrizioni legali di questo pericoloso diritto che avevano i funzionari romani di fare requisizioni, per esempio la legge cui abbiamo già accennato per cui in Ispagna non si poteva togliere al contadino, a titolo di requisizione di frumento, altro che il ventesimo covone, e anche di questo si doveva stabilire concordemente il prezzo, l'indicazione di quella massima quantità di frumento che il governatore poteva requisire per suo uso e per uso del suo seguito; il previo assegno di una certa indennità pel grano che si faceva frequentemente venire dalla Sicilia pei bisogni della capitale. Però tali

disposizioni attenuavano bensì il peso delle requisizioni nell'economia dei comuni e dei singoli individui delle provincie, ma non lo toglievano. Nei tempi di straordinarie crisi questo peso necessariamente aumentava e sovente senza misura, e allora si dava alle somministrazioni la forma di una maggiore punizione o quella di contribuzioni volontarie forzate, talchè più non si parlava di compensi. Così nel 670-1 (= 84-3) Silla impose alle provincie dell'Asia Minore, che a dir vero si erano seriamente compromesse in faccia a Roma, di pagare ad ogni semplice soldato, che si trovava acquarterato nelle medesime, una mercede quaranta volte maggiore dell'ordinaria (16 denari = a  $3\frac{2}{3}$  talleri), ad ogni centurione uno stipendio settantacinque volte maggiore dell'ordinario ed inoltre vestimenta e tavola, libero ad ognuno di invitarvi ospiti a suo talento; così prescrisse Silla subito dopo una generale contribuzione riportata sui comuni clienti e sudditi che non furono naturalmente mai risarciti.

Nè si devono passare sotto silenzio gli oneri comunali. Essi devono essere stati relativamente considerevoli<sup>(4)</sup> se le spese d'amministrazione degli edifizii pubblici e in generale tutte le spese civili erano a carico del bilancio della città, e se il governo romano col tesoro dello Stato provvedeva soltanto all'esercito. E dal bilancio militare si tolsero, addebitandole ai comuni, persino parecchie ragguardevoli partite, come le spese di costruzione e di manutenzione delle strade militari non-italiche, quelle delle flotte nei mari non-italici ed in gran parte persino le spese dell'esercito, dacchè tanto la milizia degli Stati clienti quanto quella degli Stati sudditi venivano regolarmente chiamate a prestare servizio a spese del loro comune entro la loro provincia ed anche fuori della medesima non solo, ma si inviavano sempre più frequentemente Traci in Africa, Africani in Italia e così via.

Che le provincie e non l'Italia pagassero imposte dirette al governo era giusto dal lato finanziario se non dal politico, sinchè l'Italia portava sola il peso degli eserciti, ma dacchè le circostanze mutarono, i provinciali anche dal lato delle finanze furono decisamente aggravati senza misura. E finalmente non devesi passare sotto silenzio la grave ingiustizia onde i funzionari e gli appaltatori delle imposte aggravavano in tutti i modi le più forti imposizioni delle provincie. Per quanto si considerasse come estorto qualsiasi dono che il governatore accettasse e per legge gli si limitasse persino il diritto di fare degli acquisti, pure l'istesso suo ufficio gli offriva moltissime occasioni di disonesti guadagni. L'acquarteramento delle truppe; l'alloggio gratuito degli impiegati e dello sciame degli impiegati di rango senatorio e cavalleresco, degli scrivani, dei birri e degli araldi, dei medici e dei sacerdoti; il diritto al trasporto gratuito di cui godevano i legati; la collaudazione e il trasporto delle dovute somministrazioni di prodotti naturali; e particolarmente le vendite obbligate e le requisizioni, offrivano nelle provincie ad ogni funzionario occasione di portare in patria sostanze principesche, e le ruberie si andavano facendo tanto più generali quanto meno il sindacato del governo se ne dava per inteso, e quello dei tribunali dei capitalisti non mostravasi pericoloso che pel magistrato onesto.

I molti lagni cagionati dalle estorsioni dei funzionari nelle provincie decisero il governo, l'anno 605 (= 149), ad istituire una commissione permanente contro siffatti abusi, e nelle leggi che succedevansi senza tregua e nelle punizioni sempre più severe contro i medesimi abbiamo l'evidente prova che il male andava ogni di più crescendo. Date queste circostanze, perfino le imposte moderate da principio potevano farsi gravosissime; e ciò accadde senza dubbio, quantunque la pressione economica, esercitata dai commercianti e dai banchieri italici sulle provincie, debba essere stata di gran lunga più gravosa delle imposte con tutti gli abusi da cui erano accompagnate.

§ 3. — *Risultato generale finanziario. — Le finanze e le pubbliche costruzioni. — Le finanze durante la rivoluzione.*

Compendiando la cosa, si comprende che quanto Roma ritraeva dalle provincie, non era propriamente un'imposta dei sudditi nel senso che ora diamo alla parola, ma piuttosto una riscossione paragonabile ai tributi attici, colla quale lo Stato dirigente sosteneva le spese da esso assunte per le cose di guerra. Onde si spiega la rimarchevole bassezza delle entrate lorde e nette. Abbiamo un dato, secondo il quale gli incassi dell'erario romano, escluse probabilmente le rendite italiche e quella del grano spedito in Italia dagli appaltatori delle decime, non superavano sino all'anno 691 (= 63) i 200 milioni di sesterzi (15 milioni di talleri), quindi soltanto due terzi della somma che il re d'Egitto ritraeva annualmente dal suo Stato. La meraviglia di tale proporzione cessa, ove si consideri la cosa più da vicino. I Tolomei sfruttavano la valle bagnata dal Nilo alla guisa di grossi possidenti di piantagioni e ritraevano ingenti somme dal traffico da essi esclusivamente esercitato coll'Oriente; l'erario romano costituiva poco più della cassa di guerra della federazione dei comuni uniti sotto la protezione di Roma. La rendita netta era verosimilmente in proporzione ancora minore. Solo in Sicilia, dove vigeva il sistema d'imposta cartaginese, avevasi un ragguardevole sopravanzo, e sopra tutto in Asia, dacchè Caio Gracco, affine di rendere possibile la sua distribuzione di cereali, vi aveva introdotta la confisca del suolo e l'universale censimento demaniale; da molteplici testimonianze risulta che le pubbliche finanze romane si fondavano essenzialmente sulle imposte dell'Asia. È verosimile l'assicurazione che nelle altre provincie la spesa pareggiasse l'entrata, e che questa fosse da quella superata nelle provincie, dove era necessario un presidio ragguardevole, come nelle Spagne, nella Gallia Transalpina, nella Macedonia. In generale l'erario romano poteva fare assegnamento su un sopravanzo, che serviva a sostenere le ingenti spese delle pubbliche costruzioni dello Stato e della capitale e a formare un fondo di riserva; se non che anche le cifre occorrenti per queste spese a fronte del vasto territorio della signoria romana chiariscono la poca importanza della rendita netta delle imposizioni romane. L'antica onorevole e saggia massima, di non considerare l'egemonia politica come un diritto profittevole, ha quindi in un certo senso eser-

citato la sua influenza tanto sull'amministrazione finanziaria delle provincie quanto sulla romano-italica.

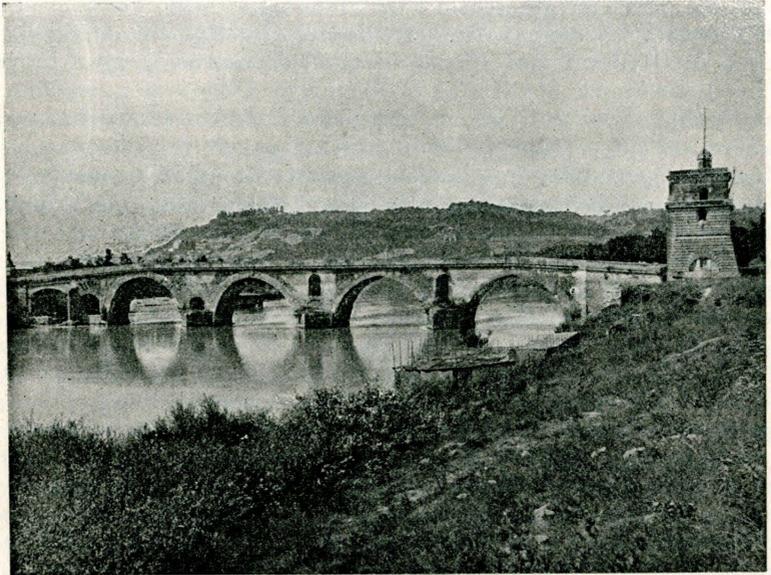
Le somme, che il comune romano riscuoteva da' suoi sudditi trasmarini, erano d'ordinario di bel nuovo impiegate per la difesa militare dei possedimenti trasmarini; e se i contribuenti erano più duramente colpiti da queste imposizioni dei Romani che dalle antecedenti, venendo il loro prodotto per la massima parte speso all'estero, ne derivava al contrario un ragguardevole risparmio economico dalla sostituzione di un solo signore e di una sola amministrazione militare centrale a parecchi piccoli signorotti e piccoli eserciti. Ma naturalmente tale sistema dei tempi migliori, sino da principio si presenta nell'organizzazione provinciale internamente guasto e travisato dalle molte eccezioni ch'esso ebbe a patire. La decima fondiaria levata dai Romani in Sicilia, ad esempio di Gerone e dei Cartaginesi, oltrepassava di gran lunga la somma di un'annua contribuzione di guerra. Oltre a ciò a ragione Scipione Emiliano dice in Cicerone, che mal si addiceva ai cittadini romani di essere al tempo stesso i dominatori e i gabellieri delle nazioni.

L'appropriazione dei dazi portuali non era conciliabile colla massima della egemonia disinteressata, e la gravezza dei dazi non meno dei modi vessatorii che si adoperavano nel riscuoterli certo non valevano ad attenuare il sentimento dell'ingiustizia che si era commessa. Il nome di gabelliere già a quest'epoca suonava verosimilmente agli orecchi delle popolazioni orientali non diverso da quello di mariuolo e di ladro. Nessuna gravezza contribuì come questa dei dazi a rendere, soprattutto agli Orientali, il nome romano nemico ed odioso. Allorchè poi Caio Gracco, e quel partito che a Roma si appellava popolare, pervennero al governo, il dominio politico fu dichiarato apertamente un diritto, pel quale ognuno che ne fosse a parte, poteva pretendere a un dato numero di staia di grano. L'egemonia fu trasformata addirittura in proprietà fondiaria, fu non solo introdotto, ma con vergognosa impudenza legalmente motivato e proclamato il più compiuto sistema di usufrutto delle pubbliche entrate. Nè certo a caso furono più duramente colpite appunto le provincie meno bellicose, cioè la Sicilia e l'Asia.

In mancanza di dati positivi i pubblici edifici ci offrono un'idea approssimativa dello stato delle finanze dei Romani. Nei primi decenni di quest'epoca essi furono promossi col massimo ardore e soprattutto le costruzioni stradali si condussero a termine con una energia senza esempio. Alla grande strada meridionale, che verosimilmente esisteva da moltissimi anni e che, facendo seguito alla via Appia, si estendeva da Roma per Capua, Benevento, Venosa, sino ai porti di Taranto e di Brindisi, si congiunse una strada laterale da Capua allo stretto di Sicilia, opera del console Publio Popillio dell'anno 622 (= 182). Sulla costa orientale, dove sino allora era stato selciato il solo tratto che conduceva da Fano a Rimini come facente parte della via Flaminia, fu prolungata verso mezzodi la strada litorale sino a Brindisi, e verso settentrione passando da Adria sul Po sino ad Aquileja, e dal medesimo Popillio nello stesso anno venne costruito per lo meno il tronco da Rimini ad Adria. E così solo a quest'epoca come strade nazionali romane, si dovrebbero riferire le due grandi strade etrusche, la strada litorale

o via Aurelia da Roma a Pisa e Luna, alla quale si stava lavorando anche nell'anno 631 (= 123), e la via Cassia che passando per Sutri e per Chiusi conduceva ad Arezzo ed a Firenze e sembra non essere stata costrutta prima del 583 (= 171). Intorno a Roma non faceva d'uopo di nuove costruzioni; tuttavia fu rifatto in pietra nel 645 (= 109) il ponte Milvio (Ponte Molle), sul quale la via Flaminia passava il Tevere non lungi da Roma. Nell'Italia settentrionale finalmente, dove sino allora non esisteva altra strada carreggiata all'infuori della via

## ROMA



PONTE MILVIO.

Flaminio-Emilia, che metteva capo a Piacenza, fu nel 606 (= 148) costrutta la grande via Postumia, che da Genova passando per Tortona, dove al tempo stesso era verosimilmente stata piantata una colonia, per Piacenza, dove si congiungeva colla via Flaminio-Emilia, e per Cremona e Verona, conduceva ad Aquileja, unendo così i due mari, il Tirreno e l'Adriatico; nel 645 (= 109) Marco Emilio Scauro aprì una via tra Luna e Genova, e così la via Postumia fu posta in immediata congiunzione con Roma. Caio Gracco promosse in altra guisa i benefici effetti del sistema stradale italiano. Egli assicurò il mantenimento delle grandi strade determinando nella distribuzione dei terreni i campi, cui, come servitù rurale, era inerente l'obbligo della manutenzione della strada; e a Caio Gracco, o per lo meno alla Commissione per la distribuzione dei terreni, sembra essere dovuto l'uso di determinare i limiti dei campi con regolari pietre confinarie, non

che quello delle colonne migliarie; alle sue cure si dovette per ultimo la costruzione di buone strade vicinali, onde, anche con siffatto mezzo, accrescere e migliorare l'agricoltura. Ma di gran lunga più importante fu la costruzione di grandi strade nazionali nelle provincie, cui senza dubbio si diede principio appunto in quest'epoca: la via Domizia, connessione colla fondazione di *Aquae Sextiae* e di Narbona, rese finalmente sicura la comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna; la via Gabinia e la via Egnazia conducevano dai luoghi principali della spiaggia orientale dell'Adriatico, quella da Salona, questa da Apollonia e da Durazzo nell'interno del paese — costruzioni, di cui nelle monche tradizioni di codesti tempi non fu dato di rinvenire con sicurezza l'epoca in cui ebbero principio, ma che senza dubbio stavano in istretta connessione colle guerre combattute di quei tempi, contro i Galli, i Dalmati, e i Macedoni, e che per la centralizzazione nello Stato e per la civilizzazione dei barbari soggiogati erano divenute della massima importanza. Come per le strade così, almeno in Italia, si aveva gran cura per l'asciugamento delle paludi. Così nel 594 (= 160), con gravissime spese e con successo per lo meno momentaneo si diede mano all'asciugamento delle paludi Pontine, questione vitale per l'Italia centrale; così nel 645 (= 109, mentre nell'Italia settentrionale si compievano le costruzioni stradali, si condusse a termine l'asciugamento delle Valli tra Parma e Piacenza.

Infine il governo con la costruzione degli acquedotti, non meno indispensabili che costosi, fece molto per provvedere alla salute degli abitanti e al decoro della capitale. Non solo furono restaurati nel 610 (= 144) dalle fondamenta i due acquedotti l'Appio e quello dell'Anio, che esistevano sin dal 442 (= 312) e dal 492 (= 262), ma se ne costrussero due nuovi; nel 610 (= 144), il Marcico, che per la bontà e l'abbondanza dell'acqua non ebbe anche dipoi il suo eguale, e diciannove anni più tardi il cosiddetto acquedotto tiepido.

Nulla meglio del modo onde fu condotto a termine l'acquedotto Marcico, vale a mostrarci quali opere potesse compiere l'erario romano verso pronti contanti senza essere costretto di ricorrere al sistema del credito; la somma necessaria di 180 milioni di sesterzi (in oro 13  $\frac{1}{2}$  milioni di talleri), fu pronta e pagata entro tre anni. Si può concludere da ciò che nelle casse dello Stato fosse raccolto un ragguardevole fondo di riserva che già al principio di quest'epoca saliva quasi a sei milioni di talleri e che senza dubbio andava sempre più crescendo. Attesi tutti questi fatti si può con sufficiente certezza ritenere che lo stato delle finanze romane fosse di quest'epoca, in generale, abbastanza soddisfacente. Tuttavia anche sotto l'aspetto finanziario conviene osservare che se il governo durante le due prime terze parti di questo periodo condusse a termine delle magnifiche e grandiose opere, omise, per contro, altre spese per lo meno altrettanto necessarie. Quanto insufficientemente esso provvedesse alle cose di guerra noi lo abbiamo già detto; nei paesi di confine e persino nella valle Padana i barbari predavano impunemente nell'interno, e persino nell'Asia Minore, in Sicilia e in Italia bande di assassini mettevano a soqquadro il paese. Nessuna cura si aveva della flotta; quasi più non

esistevano navi da guerra romane, nè quelle che si facevano costruire e riattare dalle città vassalle bastavano, talchè non solo non sarebbe stato possibile intraprendere una guerra marittima, ma nemmeno frenare la pirateria.

In Roma stessa buon numero dei più necessari riattamenti furono trascurati, e soprattutto con generale meraviglia le costruzioni fluviali di cui era bisogno. Tranne l'antichissimo ponticello di legno, che dall'isola Tiberina metteva al Gianicolo, la capitale non aveva ancora un ponte sul Tevere; ogni anno questo fiume allagando le vie atterrava case e non di rado quartieri interi senza che si pensasse ad arginarlo solidamente; la rada di Ostia, per sè stessa cattiva, si lasciava ognora più sorrenare ad onta del continuo grandioso sviluppo del traffico trasmarino. Un governo che nelle più favorevoli condizioni e in mezzo ad una pace, che tanto all'estero quanto nell'interno, dura da quarant'anni, trascura simili doveri, può assai facilmente, pur riducendo le imposte, avere un annuo sopravanzo delle rendite a fronte delle spese e procacciarsi al tempo stesso un ragguardevole fondo di riserva; ma pe' suoi risultati, solo apparentemente brillanti, siffatta amministrazione delle finanze non merita già lode, ma piuttosto quei rimproveri di rilassatezza, di mancanza d'unità d'indirizzo, di malintesa adulazione del popolo, che si dovevano fare al reggimento senatorio di quest'epoca anche per tutto il resto. Le condizioni finanziarie si fecero, com'era ben naturale, molto più tristi allorchè incominciò il tramestio della rivoluzione. Il nuovo carico, pesantissimo, anche considerato soltanto dal lato finanziario, che gravava il pubblico erario anzitutto per l'obbligo impostogli da Caio Gracco di distribuire ai cittadini della capitale il frumento a vilissimo prezzo, fu, a dir vero, bilanciato dalle nuove sorgenti di ricchezza rinvenute in quel tempo nella provincia d'Asia. Ciò nullameno sembra che da quell'epoca in poi le pubbliche costruzioni non abbiano punto progredito. Quanto numerose sono le opere pubbliche, che sappiamo del sicuro essere state eseguite nel periodo che corse dalla battaglia di Pidna sino a Caio Gracco, altrettanto scarse sono quelle dopo il 632 (= 122), non potendosi annoverare altre all'infuori dei ponti, delle strade e dell'asciugamento delle paludi ordinate da Marco Emilio Scauro, censore dell'anno 645 (= 109). Noi non sapremmo dire se di ciò fossero causa le distribuzioni di frumento, o più verosimilmente il nuovo più severo sistema di economia, quale si addiceva ad un governo che andava sempre più accostandosi all'oligarchia, e quale è indicato dal fatto che il fondo di riserva dello Stato aveva raggiunto la sua maggior misura l'anno 663 (= 91). L'urto tremendo della rivoluzione e della insurrezione, nonchè la quinquennale mancanza dei dazi dell'Asia Minore, furono la prima seria prova alla quale sottostettero le finanze romane dopo la guerra d'Annibale; esse non ressero alla medesima. Nulla forse con tanta chiarezza ci mostra la differenza dei tempi quanto il fatto, che nella guerra d'Annibale il fondo di riserva fu intaccato soltanto nel decimo anno di guerra, quando i cittadini soccombevano quasi sotto il peso delle imposizioni, e nella guerra dei confederati per contro si fece in sul bel principio assegnamento sul medesimo, e al-

lorchè dopo le due prime campagne esso era totalmente esaurito, furono messe piuttosto all'asta le pubbliche aree della capitale e si manomisero i tesori dei templi anzichè bandire un'imposta sui cittadini. Ma la procella, per quanto formidabile fosse, passò; con immensi sacrifici economici, imposti particolarmente ai sudditi ed ai rivoluzionari italici, Silla ricondusse l'equilibrio nelle finanze e assicurò, alla Repubblica, sopprimendo la distribuzione del frumento e mantenendo, benchè diminuite, le gabelle dell'Asia Minore, un soddisfacente stato economico almeno nel senso, che le spese ordinarie erano di molto inferiori alle entrate ordinarie.

§ 4. — *Economia privata. — Economia rurale. — Industria. Traffico pecuniario e commercio. — Ostia, Pozzuoli.*

Nell'economia privata di quest'epoca non si manifesta nulla che meriti di essere particolarmente rilevato; i vantaggi ed i danni delle condizioni sociali di Italia, già descritte, non mutarono, ma ebbero solo maggiore e più preciso sviluppo.

Nell'economia rurale noi abbiamo già veduto come la crescente potenza dei capitali tanto in Italia quanto nelle provincie andasse a poco a poco assorbendo le tenute piccole e mezzane come il sole assorbe la rugiada. Il governo non solo non se ne dava per inteso, ma andava anzi promovendo il pernicioso sminuzzamento del suolo col mezzo di singole misure, e anzitutto vietando la coltivazione delle viti e degli ulivi nel paese transalpino per favorire i grossi possidenti ed i negozianti italici (5). È bensì vero che tanto il partito dell'opposizione quanto la frazione dei conservatori, che si accostava alle idee di riforma, si sforzavano energicamente di porre un argine al male ognora crescente: i due Gracchi colla suddivisione di quasi tutti i beni demaniali procacciarono allo Stato 80.000 nuovi contadini italici; Silla collo stabilimento di 120.000 coloni in Italia riempi almeno in parte le lacune cagionate nella classe dei contadini dalla rivoluzione e da lui stesso; ma ad un recipiente che va continuamente perdendo l'acqua, non si può riparare riempiendolo anche abbondantissimamente, sibbene con un afflusso abbondante e perenne, il che fu a dir vero tentato in varii modi, ma sempre indarno. Nelle provincie poi non si fece assolutamente nulla per salvare la classe rurale dagli speculatori romani che andavano acquistando le piccole tenute; ma i provinciali non erano che uomini e non formavano un partito.

Da ciò veniva, che anche la rendita del suolo fuoritalico sempre più defluiva a Roma. L'economia delle piantagioni, verso la metà di quest'epoca fattasi già preponderante in alcuni paesi d'Italia, come ad esempio nell'Etruria, era del resto salita in gran fiore coll'impiego di abbondanti mezzi pecuniari congiunti ad un costante e ben inteso lavoro. La produzione italica del vino anzitutto, artificialmente promossa parte per la ordinata istituzione di mercati obbligati nelle provincie, parte per la legge del 593 (= 161) contro il lusso, la quale vietava l'introduzione di vini forestieri in Italia, ebbe un successo

considerevole; i vini d'Aminea e di Falerno cominciarono ad avere rinomanza pari a quelli di Taso e di Scio, e del « vino opimo » del 633 (= 121), l'Elfer romano, si mantenne la memoria ancor per molto tempo dopo che ne fu consumato l'ultimo boccale. Dell'industria e della fabbricazione diremo solo che la nazione italica si manteneva, per quanto si riferisce alle medesime, in uno stato d'inerzia che accostavasi al barbarismo.

Si distrussero bensì le fabbriche di Corinto, i depositi di tante preziose industrie tradizionali, ma non per fondarne delle simili, sibbene per acquistare a prezzi favolosi tutti i vasi di terra e di metallo di Corinto ed altri simili « lavori antichi », che si rinvennero nelle case greche. Quanto alle industrie che in qualche modo prosperavano, come ad esempio quelle che si riferivano all'architettura, esse non erano di alcun profitto alla Repubblica, a motivo che ogni qualvolta si trattasse di un'impresa considerevole, vi entrava l'opera degli schiavi; così per citare un esempio, avvenne nella costruzione dell'acquedotto Marcico, per cui il governo stipulò contratti di costruzioni e di somministrazioni con 3000 capi mastri, ognuno de' quali condusse a termine l'assunto lavoro colla schiera de' suoi schiavi.

La più splendida, o piuttosto la sola splendida pagina dell'economia privata dei Romani sono il traffico pecuniario ed il commercio. In prima linea troviamo gli appalti dei beni demaniali e della riscossione delle imposte, due canali per cui una gran parte, e forse la maggiore, delle pubbliche rendite dello Stato Romano affluiva negli scrigni dei capitalisti romani. Il traffico pecuniario era in tutto lo Stato romano un monopolio dei Romani; ogni quattrino che circola nella Gallia — così leggesi in uno scritto pubblicato tosto dopo la fine di quest'epoca — figura sui libri dei commercianti romani, e così avveniva senza alcun dubbio dappertutto. Quanto valesse la combinazione delle difettose condizioni economiche e della supremazia politica, di cui si usava senza alcun riguardo, a rendere generale l'usura in favore degli interessi privati di ogni danaroso Romano, lo prova, ad esempio, la maniera con cui fu riscossa la tassa di guerra imposta da Silla alla provincia d'Asia nel 670 (= 84) e anticipata dai capitalisti romani; essa sali, mercè gli interessi pagati e non pagati entro quattordici anni, al sestuplo dell'originario suo importo.

I Comuni dovettero vendere i loro edifici pubblici, i loro capi d'arte ed i loro oggetti preziosi, i genitori i loro figli adulti affine di pagare il creditore romano; e non era raro il caso, che il debitore sottostasse non solo alla tortura morale, ma che lo si adagiasse ben anco sul banco del martirio. Si aggiungeva infine a tutto ciò il commercio in grande.

L'esportazione e l'importazione erano in Italia ragguardevolissime. L'esportazione consisteva particolarmente in vino ed olio; l'Italia e la Grecia provvedevano — poichè quasi esclusivamente allora il prodotto delle viti nei paesi de' Massalioti e de' Turdetani non poteva essere che ben scarso — tutto il territorio bagnato dal Mediterraneo; e il vino d'Italia si spediva in ragguardevoli quantità nelle Baleari e nella Celtiberia, nell'Africa, paese esclusivamente aratorio e di pascolo, nel

Narbonese e nella Gallia interna. E ancora più importante era l'importazione in Italia, dove allora era concentrato tutto il lusso e dove s'importavano per la via di mare quasi tutti gli articoli di lusso, vivande, bibite, stoffe, gioielli, libri, mobili, opere d'arte. Sopra ogni altra cosa era il commercio degli schiavi, che, in grazia delle ricerche ognora crescenti dei commercianti romani, aveva preso un incremento prima non mai veduto nei paesi circondanti il Mediterraneo, e che sta in istretta relazione coll'aumentare della pirateria; tutti i paesi e tutte



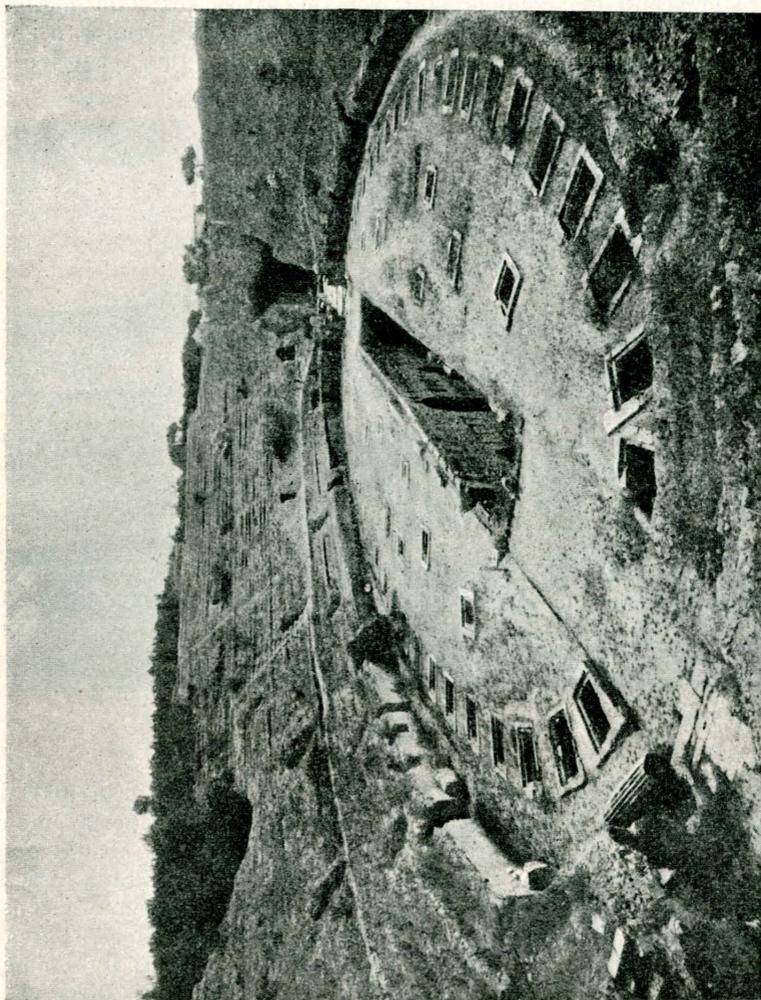
POZZUOLI.

le nazioni venivano messi a contribuzione, ma le piazze principali della tratta erano la Siria e l'interno dell'Asia Minore. L'importazione d'oltremare in Italia si concentrava specialmente nei due grandi empori del mare Tirreno, Ostia e Pozzuoli. A Ostia, la cui rada era poco servibile, ma che per essere il porto più vicino a Roma, era considerato il più conveniente scalo per le merci di minor valore, sbarcavasi il frumento destinato al mantenimento della capitale; il commercio degli articoli di lusso, che provenivano dall'Oriente, si dirigeva per contro di preferenza a Pozzuoli, che nel suo buon porto era più opportuno per bastimenti carichi di oggetti di valore e dove il paese di Baja, che andavasi sempre più popolando di ville, offriva ai commercianti a non grande distanza una piazza non di molto inferiore a quella della capitale.

Per lungo tempo questo traffico si esercitava coll'intermedio di Corinto, e, poichè questa fu distrutta, con Delo, talchè Lucilio in questo senso chiama Pozzuoli il « piccolo Delo italiano »; dopo la cata-

strofe che toccò a Delo nella guerra contro Mitridate e dalla quale più non si riebbe, i Pozzuolani stabilirono direttamente relazioni commerciali colla Siria e con Alessandria e la loro città andò prendendo sempre maggiore importanza; sicchè divenne la prima piazza del com-

POZZUOLI



ANFITEATRO

mercio trasmarino in Italia. Ma non solo il guadagno che scaturiva dall'esportazione e dall'importazione andava essenzialmente a favore degli Italici; essi facevano concorrenza, in Narbona, anche nel commercio celtico coi Massaloti, e in generale è certo che i commercianti romani si trovavano, o stabiliti o girovagli, interessati dappertutto nella miglior parte di tutte le speculazioni.

§ 5. — *Oligarchia dei capitalisti. — Mescolanza delle nazioni. Italicì all'estero. — Stranieri in Italia. — Schiavitù italica.*

Se noi ci facciamo ad esaminare questi fatti nel loro complesso, troveremo come tratto caratteristico dell'economia privata di quest'epoca l'oligarchia finanziaria dei capitalisti romani per nulla inferiore all'oligarchia politica. Nelle sue mani si raccoglie la rendita del suolo di quasi tutta l'Italia e quella delle parti migliori del territorio provinciale, il prodotto dell'usura dei capitali ond'essi facevano monopolio, il guadagno derivante dal commercio di tutto il regno, e al postutto una ragguardevolissima parte delle rendite dello Stato nella forma dell'utilizzazione degli appalti.

L'accumulamento ognora crescente dei capitali si manifesta nell'aumento della proporzione adeguata della ricchezza: tre milioni di sesterzi (228,000 talleri) era allora una discreta sostanza per un senatore; due milioni (152,000 talleri) una conveniente fortuna per un cavaliere; la sostanza dell'uomo più ricco ai tempi dei Gracchi, Publio Crasso console nel 623 (= 131), era stimata a 100 milioni di sesterzi (7  $\frac{1}{2}$  milioni di talleri). Non è quindi meraviglia, se codesta massa di capitali esercita una prevalente influenza sulla politica estera, se in grazia di essa si distruggono per rivalità commerciale Cartagine e Corinto, come gli Etruschi altra volta avevano distrutto Alalia, i Siracusani Cere, se a dispetto del senato essa sostiene la fondazione di Narbona. Nè deve sorprendere se questa oligarchia di capitalisti fa una seria e sovente vittoriosa concorrenza nella politica interna all'oligarchia dinastica. Ma nemmeno deve far meraviglia, se uomini agiati caduti in basso stato si mettono alla testa di schiavi ribelli e ricordano ferocemente al pubblico, che dall'elegante lupanare è breve il passo alla caverna dei banditi. Non è meraviglia, se questa finanziaria torre di Babele, non erigendosi su base schiettamente economica, ma sulla politica superiorità delle forze di Roma, ad ogni crisi politica si scuote, vacilla quasi come i nostri edifizi di carta monetata.

Non possiamo descrivere particolarmente l'immensa crisi finanziaria, che in conseguenza dei movimenti italo-asiatici dell'anno 664 (= 90) e seguenti, colpì i capitalisti romani, nè il fallimento dello Stato e dei particolari, nè la generale deprezzazione del suolo, ma i loro risultati non lasciano in generale alcun dubbio sulla loro natura e sulla loro importanza: l'assassinio del pretore operato da una masnada di creditori, il tentativo di espellere dal senato tutti i senatori che avessero debiti, la rinnovazione del *maximum* degli interessi fatta da Silla, il depennamento del 75 % di tutti i crediti ottenuto dal partito rivoluzionario. Conseguenza di questo stato di cose fu, come era naturale, che le provincie in generale impoverirono e si spopolarono e che per contro la popolazione parassita degli Italicì girovaghi o temporariamente accasati andò dappertutto aumentando. Si pretende che nell'Asia Minore in un sol giorno siano state uccise 80,000 persone di origine italica. Quanto numerosi fossero gli Italicì stabiliti a Delo lo provano

le lapidi sepolcrali quivi ancora esistenti, e la notizia che per ordine di Mitridate vi furono messi a morte circa 20,000 stranieri, la massima parte commercianti italici. In Africa si trovavano tanti Italici, che persino la città numidica di Cirta potè essere difesa particolarmente da essi contro Giugurta. E così trovavansi moltissimi negozianti romani nella Gallia; solo per la Spagna, e forse non è opera del caso, manchiamo di simili dati. In Italia per contro lo stato della popolazione libera di quest'epoca ha in generale sofferto senza dubbio una diminuzione. È bensì vero, che a ciò hanno essenzialmente contribuito le guerre civili, le quali stando alle notizie più divulgate, ma certamente poco attendibili, avrebbero mietuto da cento a 150,000 individui della borghesia romana, e 300,000 della popolazione italica; se nonchè più perniciosamente vi influi la rovina economica del ceto medio e la smisurata emigrazione tra i commercianti, che tratteneva all'estero una gran parte della gioventù durante i suoi più floridi anni. Un risarcimento di ben dubbio valore offriva a tali perdite la libera parassita popolazione ellenico-orientale che dimcrava nella capitale e componevasi d'inviati regi o comunali, di medici, di maestri di scuola, di sacerdoti, di servi, di scrocconi, o di addetti agli innumerevoli uffici di cavalieri d'industria e dei truffatori, o di commercianti e marinari che si tenevano specialmente in Ostia, in Pozzuoli ed a Brindisi. E maggior pensiero ancora dava lo sproporzionato aumento della turba degli schiavi nella penisola. Il censimento dell'anno 684 (= 70), costituiva la cittadinanza italica in 910,000 uomini atti a portare armi; ma per conoscere la cifra della popolazione libera della penisola conviene calcolare quelli omissi casualmente, i latini dimoranti nel paese tra le Alpi ed il Po e gli stranieri domiciliati in Italia, e detrarne per contro i cittadini romani domiciliati all'estero. Non sarà quindi possibile di far salire la libera popolazione della penisola oltre ai sei o sette milioni d'individui. Se la popolazione totale d'allora era eguale a quella d'oggi, sarebbe mestieri concludere, che la massa degli schiavi fosse di tredici a quattordici milioni d'uomini. Ma non è necessario di ricorrere a simili ingannevoli calcoli per rendere manifesta la pericolosa tensione provocata da queste condizioni; lo dimostrano con abbastanza chiarezza le parziali insurrezioni di schiavi e lo provano i proclami che, dal principio del periodo della rivoluzione in poi, si dirigevano agli schiavi ogni qualvolta veniva soffocata una sollevazione, di prendere le armi contro i loro padroni e di procacciarsi la libertà combattendo.

Se ci figuriamo l'Inghilterra co' suoi Lords, co' suoi Squires e anzitutto con la sua City, ma trasformati i freeholders e gli affittaiuoli in proletari, i braccianti ed i marinari in ischiavi, avremo presso a poco un'idea della popolazione della penisola italica di quell'epoca.

§ 6. — *Monetazione. — Oro e argento. — Moneta di convenzione. — Monete provinciali. — Monetazione d'occidente. — Monetazione di oriente.*

Le condizioni economiche di quest'epoca ci si presentano anche oggidì come in un chiaro specchio nel sistema monetario romano. L'eccellenza del medesimo prova l'avvedutezza del commerciante. Da lungo tempo l'oro e l'argento servivano egualmente come mezzo comune di pagamento, talchè per agevolare i bilanci di cassa era stato bensì stabilito un ragguaglio di valore fra i due metalli, ma in via ordinaria non era permesso di dare un metallo per l'altro, e il pagamento dovevasi effettuare a tenore dell'obbligazione in oro o in argento. Per tal modo si tolsero i gravi inconvenienti, che di solito si connettono inevitabilmente colla fissazione di un doppio valore metallico; le considerevoli crisi dell'oro, come ad esempio quella avvenuta verso il 600 (= 150), in seguito alla scoperta delle miniere d'oro nel paese dei Taurisci, che fece scadere quel metallo d'un tratto del  $33 \frac{1}{3}$  per cento a fronte dell'argento, non influirono, almeno direttamente, sulle monete d'argento e sul minuto commercio. Era ben naturale che quanto più il traffico d'oltremare si andava estendendo, tanto più decisamente l'oro dovesse passare dal secondo al primo posto, ciò che pure viene confermato dalle notizie sullo stato e sugli affari delle casse pubbliche; ma il governo non volle perciò decidersi a far coniare anche monete d'oro. Il tentativo fatto durante la crisi della guerra d'Annibale era stato da lungo tempo di bel nuovo abbandonato; le poche monete d'oro coniate per ordine di Silla possono considerarsi quasi come medaglie regalate da lui in occasione del suo trionfo. Il vero danaro circolante era, prima e dopo, esclusivamente l'argento; l'oro si prendeva soltanto a peso, sia che fosse in circolazione, come al solito, in verghe, sia che portasse un conio straniero o, per avventura, nazionale. Ciò non pertanto l'oro e l'argento come mezzi di traffico erano considerati egualmente, e la lega abusiva dell'oro era risguardata legalmente, come la fabbricazione di false monete d'argento, qual delitto contro la zecca. Si raggiunse così l'immenso vantaggio di togliere nel più importante mezzo di pagamento persino la possibilità della frode e della falsificazione delle monete. La moneta d'argento dacchè nella guerra d'Annibale da  $\frac{1}{72}$  era stata ridotta ad  $\frac{1}{84}$  della libbra romana, era rimasta perfettamente eguale sia nel peso che nel valore intrinseco per oltre tre secoli; non vi si aggiungeva lega di sorta.

La moneta di rame divenne verso il principio di questo periodo assolutamente moneta spicciola, e cessò di essere adoperata come prima nel grosso commercio, perciò, dal principio forse del settimo secolo, non fu più coniato l'asse, e le monete di rame si limitarono ai valori minimi di un semis (circa 3 centesimi) e anche meno, i quali non si potevano rappresentare con l'argento. Le diverse specie di moneta erano ordinate su un principio semplice, e ridotte alla più piccola moneta d'allora, cioè al *quadrans* (1 centesimo e  $\frac{1}{2}$ ) e discendendo

sino al termine del valore sensibile. Era un sistema monetario che, quanto all'assennatezza delle basi e alla severa applicazione delle medesime, non ha il suo simile nell'antichità e che nei tempi moderni fu di rado raggiunto. Ma anche questo sistema ha la sua parte difettosa. Giusta una pratica, comune nei tempi antichi, ma che vediamo nel suo massimo sviluppo in Cartagine, anche il governo romano metteva in circolazione insieme coi buoni denari d'argento dei denari di rame foderati d'argento, che dovevano essere accettati al pari delle altre monete, e che non erano se non una valuta di convenzione simile alla nostra carta monetata con corso obbligatorio e colla cauzione della cassa dello Stato in quanto che essa pure non poteva rifiutarsi di ricevere le monete foderate. Questa non era una fabbricazione ufficiale di moneta falsa, come non lo è la nostra fabbricazione di carta monetata, poichè la cosa si faceva senza mistero: Marco Druso, nel 663 (= 91), affine di procacciarsi i mezzi di dispensare il frumento, dispose l'emissione di un denaro foderato, sopra ogni sette denari nuovi di argento che uscissero dalla zecca; ma ciò non pertanto questa misura non solo offriva un pericoloso mezzo ai falsari privati, ma lasciava pure il pubblico nell'incertezza se la moneta ricevuta fosse d'argento o di convenzione e a quale somma salisse quest'ultima già messa in circolazione. Negli scabrosi tempi della guerra civile e della grande crisi finanziaria pare che si sia talmente abusato della fabbricazione di moneta inargentata, che in un colla suddetta crisi finanziaria sia pure avvenuta una crisi monetaria, e che la massa delle monete false e realmente deprezzate rendesse assai incerto e malsicuro il commercio. Fu perciò durante il governo di Cinna, ordinato dai pretori e dai tribuni, e primieramente da Marco Mario Gratidiano, il cambio di tutta la moneta di convenzione con moneta d'argento, e istituito a tale effetto un ufficio d'assaggiamento. Non sappiamo quanto questa disposizione fosse osservata; ma la massima di coniare monete foderate d'argento rimase in vigore. Quanto alle provincie, mantenendosi la massima fondamentale della abolizione delle monete d'oro, non si permetteva che se ne coniassero in nessuna provincia e nemmeno negli Stati posti sotto il protettorato della Repubblica; perciò di questo tempo si coniarono monete d'oro soltanto in quei paesi dove i Romani non avevano nulla a dire, e particolarmente presso i Celti stanziati a settentrione delle Cevenne e negli Stati ribellatisi contro Roma; così coniarono monete d'oro gli Italici e ne conio Mitridate Eupatore. Il governo romano poi andò facendo ogni sforzo per recare in sua mano anche la fabbricazione delle monete d'argento, particolarmente in Occidente. In Africa, e in Sardegna, sarà rimasta forse in circolazione la moneta cartaginese d'oro e d'argento anche dopo la caduta di Cartagine; ma certo non vi fu battuta in metalli preziosi, nè sul conio cartaginese nè in quello romano; e certo poco dopo la conquista dei Romani, anche nelle relazioni fra le due regioni ebbe il sopravvento il denaro introdotto dall'Italia.

In Ispagna ed in Sicilia, come provincie che si trovarono prima delle altre sotto il dominio di Roma e che ebbero in generale un più mite trattamento, si coniarono a dir vero monete d'argento, anzi in

Sicilia fu solo dai Romani introdotta la fabbricazione di siffatte monete sul piede romano; ma vi sono delle buone ragioni per ritenere, che in entrambe codeste provincie, almeno dal principio del settimo secolo in poi, la fabbricazione provinciale e urbana abbia dovuto limitarsi alla moneta spicciola di rame. Solo nella Gallia Narbonese non si potè togliere alla ragguardevole città libera di Massalia, l'antica alleata, il diritto di coniare monete d'argento; e lo stesso si può forse dire delle città greco-illiriche di Apollonia e di Durazzo. A codesti comuni si restringeva però indirettamente il loro diritto di battere moneta col fatto, che il pezzo di tre quarti di denaro, che tanto in Massalia quanto in Apollonia ed in Durazzo era coniato per disposizione del governo romano, e compreso nel sistema monetario romano sotto il nome di Vittoriato (*Victoriatus*), verso la metà del settimo secolo ne era stato escluso; onde la necessaria conseguenza, che la valuta massaliota e illirica veniva respinta dall'Italia superiore e rimaneva in corso soltanto nel territorio, ove era stata battuta, e forse nelle provincie alpine e danubiane. In quest'epoca quindi si era già al punto che in tutta la metà occidentale dello Stato romano dominava il sistema monetario basato sul denaro; poichè l'Italia, la Sicilia — dove col principio della prossima epoca non fu in corso, come è sicuramente provato, altra moneta d'argento che il denaro — la Sardegna e l'Africa usavano esclusivamente le monete d'argento romane, e l'argento provinciale, che aveva corso in Ispagna, come pure le monete d'argento dei Massaloti e degli Illirici erano coniate per lo meno col titolo del denaro. Così non era in Oriente. Quivi, dove assai ragguardevole era il numero degli Stati che da lunghissimo tempo facevano battere moneta e dove era considerevole la massa circolante delle monete nazionali, non si estese il denaro romano in grandi proporzioni, sebbene forse ne fosse stato dichiarato il corso legale; piuttosto vi fu conservato il titolo monetario antico, come per esempio in Macedonia, la quale continuò a coniare i suoi tetradrammi attici anche dopo d'essere stata ridotta a provincia, aggiungendo al nome della provincia i nomi dei magistrati romani, e che certo generalmente non usò altro denaro; o s'introdusse per ordine del governo romano un nuovo titolo monetario corrispondente alle condizioni del rispettivo paese, come avvenne nell'ordinamento della provincia d'Asia, nella quale dal governo romano fu introdotto un nuovo statero, il così detto Cistoforo, il quale d'allora in poi fu coniato nei capoluoghi distrettuali della provincia sotto l'ispezione romana. Questa essenziale differenza tra il sistema monetario occidentale ed orientale è divenuta cosa della massima significazione storica: la romanizzazione dei paesi soggiogati ha trovato uno de' suoi più validi appoggi nell'adozione della moneta romana, nè potrebbesi attribuire al caso, che il territorio da noi qualificato in quest'epoca come territorio del denaro romano abbia formato poscia la metà latina dello Stato, il territorio per contro delle dramme ne abbia poi formato la metà greca. Si riconosce ancora al giorno d'oggi in quel territorio l'impronta generale della coltura romana, mentre per contro il territorio greco si è segregato dalla civiltà europea.

§ 7. — *Costumi. — Scialacquo crescente. — Feste popolari.*

Non è difficile di giudicare da queste condizioni economiche, della situazione della società in generale, ma non è nè consolante, nè istruttivo di seguire nei particolari l'accrescimento della raffinatezza, dei prezzi, della nausea e del vuoto. Lo scialacquo ed i piaceri sensuali erano le parole d'ordine dappertutto tanto presso le famiglie nuove quanto presso i Licinii ed i Metelli; non era il lusso squisito che è il fiore della civiltà, sibbene quello sviluppatosi nell'agonizzante civiltà ellenica dell'Asia Minore e d'Alessandria, che degradava, facendolo servire di decorazione, tutto quanto vi era di bello e di importante e che si studiava di eccitare al godimento con una laboriosa pedanteria e con una antiquata minuzzaglia, che lo rendeva schifoso all'uomo sensuale non meno che all'assennato. Venendo a parlare delle feste popolari fu, a quanto sembra, verso la metà di questo secolo col mezzo di un plebiscito, promosso da Gneo Aufidio, di bel nuovo formalmente permessa l'introduzione di belve trasmarine, proibita ai tempi di Catone, dandosi così un grande impulso alle caccie delle belve feroci divenute una parte principale delle feste popolari. Verso l'anno 651 (= 103) si videro per la prima volta nell'arena romana alcuni leoni, nel 655 (= 99) i primi elefanti; nel 661 (= 93) Silla, come pretore, vi fece raccogliere cento leoni. Ciò vale anche pei combattimenti dei gladiatori. Gli antenati esponevano al pubblico i quadri delle grandi battaglie, i nipoti incominciarono a fare lo stesso dei loro combattimenti di gladiatori e con siffatte gesta dell'epoca rendevano se stessi ridicoli agli occhi dei posteri. L'enormità delle somme, che si sprecavano in codesti giuochi e in generale nelle solennità funerarie, si può rilevare dal testamento di Marco Emilio Lepido (console 567, 579 = 187, 175; morto 592 = 152); non dovendo gli ultimi onori ridursi ad un vano apparato, ma ricordare i meriti del defunto e quelli de' suoi antenati, egli ordinò a' suoi figli di non spendere pe' suoi funerali più d'un milione d'assi (76.000 talleri).

§ 8. — *Edificii — Giuochi. — Abbigliamento. — Mensa. — Vasellame d'argento. — Matrimonio — L'ellenismo e i suoi risultati.*

E così andava pure aumentando il lusso degli edifici e dei giardini. Il sontuoso palazzo di città dell'oratore Crasso (+ 663 = 91) era stimato, in grazia delle antiche piante che ornavano l'annessovi giardino, a sei milioni di sesterzi (457.000 talleri), senza le piante la metà, mentre il prezzo d'una casa comune in Roma potevasi calcolare a circa 60.000 sesterzi (4600 talleri)<sup>(6)</sup>. Quanto rapidamente si elevassero i prezzi delle possessioni di lusso lo prova l'esempio della villa in Miseno acquistata da Cornelia, madre dei Gracchi, per 75.000 sesterzi (5700 talleri) e venduta a Lucio Lucullo, console del 680 (= 74) ad un prezzo trentatrè volte maggiore (sesterzi 2.475.000 = a talleri 165.000). Le

costruzioni di ville campestri e la vita raffinata, che si conduceva in campagna e ai bagni, rendevano Baja ed in generale i contorni del golfo di Napoli, l'Eldorado della nobiltà oziosa. I giuochi d'azzardo, nei quali certamente non si trattava più di noci come nel giuoco italico dei dadi, erano divenuti comuni, talchè sino dal 639 (= 115) fu emanato un editto censorio contro i medesimi. Stoffe di garza, fatte più a mostrare che a velare le forme, e vestimenta di seta incominciavano a sostituire presso le donne e persino presso gli uomini gli antichi abbigliamenti di lana.

Indarno le leggi suntuarie cercavano di porre un freno alla pazza dilapidazione di danaro in oggetti di profumeria straniera. Ma il punto principale e più splendido di codesta vita signorile era la mensa. Un cuoco distinto si pagava a prezzo favoloso — sino a 100.000 sesterzi (7600 talleri); — a tale scopo si costruivano specialmente presso le ville situate sulla spiaggia apposite peschiere affine di avere per la mensa sempre abbondanza di pesci di mare e di ostriche; e si soleva qualificare come meschino il pranzo in cui si servisse ai convitati il pollame intiero e non soltanto i pezzi più squisiti, e in cui si supponesse che gli ospiti mangiassero davvero e non soltanto assaggiassero le singole vivande; dall'estero, a carissimo prezzo, si facevano venire ghiottonerie e il vino greco, che ad ogni pranzo servito con una certa decenza si mesceva necessariamente almeno una volta. Alla mensa facevano anzi tutto brillante mostra di sè la schiera degli schiavi di lusso, la cappella, il balletto, la mobiglia elegante, i tappeti trapunti d'oro e lavorati a guisa di quadri dipinti, le coperte di porpora, le antiche suppellettili di bronzo, il ricco vasellame d'argento. Contro codesti oggetti erano particolarmente dirette le leggi sul lusso, che sempre più frequenti e più circostanziate che mai, venivano emanate (593 = 161, 639 = 115, 665 = 89, 673 = 81): esse vietavano assolutamente l'introduzione di una quantità di ghiottonerie di vini; di altri oggetti stabilivano la massima misura del peso e del valore; fu limitata per legge la quantità del vasellame d'argento e furono per ultimo prescritte le somme ordinarie per le spese dei pasti comuni e di quelli dei giorni festivi, ad esempio nel 593 (= 161) da 10 a 100 sesterzi (17  $\frac{1}{2}$  grossi e 5  $\frac{2}{3}$  talleri), nel 673 (= 81) dai 30 ai 300 sesterzi (1 tallero, 22 grossi e 17 talleri). Per essere sinceri è pur troppo necessario aggiungere che di tutti i gran signori romani non più di tre osservarono queste importanti leggi, e questi non furono niente affatto i legislatori stessi; ma anche a quei tre non furono le leggi dello Stato, ma quelle dello Stoa, che assottigliarono la minuta del cuoco.

Non è fuor di proposito l'aggiungere qualche cosa intorno al lusso del vasellame d'argento, che, malgrado codeste leggi, andava sempre più aumentando. Nel sesto secolo il vasellame d'argento, tranne la saliera tradizionale, era un'eccezione; gli ambasciatori cartaginesi facevansi beffe per aver trovato il medesimo vasellame d'argento in tutte le case dove erano stati festeggiati in Roma. Scipione Emiliano non possedeva oltre 32 libbre (800 talleri) d'argento lavorato; suo nipote Quinto Fabio (console 633 = 121) fu il primo ad aumentarlo a 1000 libbre (25.000 talleri). Marco Druso (tribuno del popolo nel 663 = 91) l'aveva por-

tato a 10.000 libbre (250.000 talleri); ai tempi di Silla si numeravano nella capitale circa 150 magnifici vassoi d'argento del peso di cento libbre caduno, parecchi dei quali condussero i loro proprietari sulla lista dei proscritti. Per conoscere le somme, che in ciò si sciupavano, convien sapere che sino d'allora si pagava a prezzi enormi la mano d'opera; così Caio Gracco pagò il vasellame lavorato molto bene quindici volte il valore del metallo; Lucio Crasso, console nel 659 (= 95) lo pagò diciotto volte il valore, e quest'ultimo acquistò da un argentiere rinomato due coppe per 100.000 sesterzi (7600 talleri). E così tutto era in proporzione.

Come procedessero i matrimoni e la procreazione lo provano le leggi agrarie di Gracco, che furono le prime a stabilire un premio per ogni figlio. Il divorzio, in Roma una volta quasi sconosciuto, vi si era adesso fatto assai comune; se anticamente contraendosi un matrimonio romano il marito comperava la moglie, agli attuali signori romani si sarebbe potuto proporre d'introdurre un matrimonio a nolo, onde avere colla cosa anche il nome. Persino un uomo quale Metello Macedonico, che per la commendevole sua vita domestica e per la numerosa sua famiglia era l'ammirazione de' suoi contemporanei, inculcava ai cittadini, come censore nel 623 (= 131), l'obbligo di non sottrarsi allo stato matrimoniale, designandolo come un grave onere pubblico, che però ogni patriota era in obbligo di sopportare (?).

Vi erano però delle eccezioni. I distretti provinciali, quelli segnatamente de' più ragguardevoli possidenti, avevano conservato più fedelmente il venerando costume nazionale latino. Nella capitale l'opposizione di Catone era divenuta una vana parola, dominava da sovrano l'andazzo moderno, e, sebbene alcuni individui di buona tempra, come ad esempio Scipione Emiliano, sapessero associare il costume romano alle coltura attica, pure l'ellenismo era nella grande maggioranza sinonimo di depravazione morale e intellettuale. Il contraccolpo di questa corruzione sociale sulle condizioni politiche non deve mai essere perduto di vista quando si voglia comprendere la rivoluzione romana. Non era cosa indifferente che dei due egregi uomini, i quali nell'anno 662 (= 92) funzionavano nella qualità di censori della Repubblica, l'uno pubblicamente rinfacciasse all'altro di aver pianto per la morte d'una murena, orgoglio della sua peschiera, e questi alla sua volta all'altro che avesse fatto seppellire tre mogli senza avere sparsa per nessuna una lacrima. Non era cosa indifferente che nell'anno 593 (= 161) un oratore potesse fare sul Foro la seguente descrizione d'un giurato civile di grado senatorio, che durante le ore del suo ufficio si trovava nel circolo degli amici beoni: « Essi stanno intenti a giuochi d'azzardo, ben « profumati, in mezzo alle loro drude. Al dopo pranzo fanno venire « il servitore e gli ordinano d'informarsi al tribunale cosa sia avvenuto sul Foro, chi abbia parlato in favore, chi contro il nuovo progetto di legge, quali distretti abbiano votato in favore e quali contro. « Finalmente si recano essi stessi al tribunale, appunto in tempo per « non attirarsi addosso il processo essi stessi. Strada facendo non vi è « alcun vicioletto nascosto di cui essi non profittino, avendo il corpo « pieno di vino. Di malavoglia arrivano al tribunale e accordano la

« parola alle parti. Gli interessati riferiscono la cosa. Il giurato fa  
« comparire i testimoni; ma egli stesso si trae in disparte. Ritornato,  
« dichiara d'aver udito tutto e chiede i documenti. Egli esamina le  
« carte; il tanto vino tracannato gli permette appena di tenere schiusi  
« gli occhi. Ma ritiratosi per pronunciare la sentenza dice a' suoi com-  
« pagni di stravizio: « che m'importa di codesta noiosa gente? perchè  
« non andiamo piuttosto a bere un bicchiere di vino dolce con vino  
« greco e a mangiare un bel tordo ed un buon pesce, un vero lucio  
« dell'isola Tiberina? ».

Chi udiva l'oratore, rideva; ma non era pure assai grave che si  
ridesse di siffatte cose?

## NOTE.

(1) *Exterae nationes in arbitrato ditione potestate amicitiae populi Romani (lex repet. v. 1)*, designazione ufficiale dei sudditi e dei clienti non italici quali antitesi degli italici « federati e affini di stirpe » (*socii nominisve Latini*).

(2) Questa decima, che lo Stato riscuoteva sulla proprietà fondiaria, non deve confondersi colla decima del proprietario imposta dallo Stato sul suolo demaniale. La prima era appaltata in Sicilia ed era fissa una volta per sempre; questa, che si riferiva solo alla proprietà fondiaria acquistata da Roma dopo la prima guerra punica, e non già all'agro Leontino, era appaltata in Roma dai censori, i quali stabilivano a loro talento la quantità dei prodotti da pagarsi e le altre condizioni (CIC. *Verr.* 3, 6, 13, 5, 21, 53; *De l. agr.* 1, 2, 4, 2, 18, 48). Confr. il mio *Diritto di Stato*, 3, 730.

(3) Si procedeva, come pare, nel modo seguente: Il governo romano stabiliva anzitutto la qualità e la quantità dell'imposta; così per esempio anche dopo l'ordinamento di Silla e di Cesare si prelevava in Asia il decimo covone (APPIAN. *B. civ.* 5, 4); così pagavano i Giudei a tenore dell'ordinanza di Cesare ogni secondo anno una quarta parte della semente (GIUSEPPE, 4, 10, 6, conf. 2, 5); così fu pagato nella Cilicia e più tardi nella Siria l'uno per cento sulla sostanza (APPIAN., *Syr.* 50) e, come pare, una simile imposta fu pagata anche in Africa, nella quale occasione sembra che si sia valutata la ricchezza di ciascheduno secondo certe presunzioni, a cagion d'esempio dalla vastità della possessione, dal numero delle porte e da quello dei figli e degli schiavi (*exactio capitum atque ostiorum*, CIC., *Ad fam.*, 3, 8, 5 di Cilicia; *φόρος ἐπὶ τῆ γῆ καὶ τοῖς τούμασι* APPIAN., *Pun.* 135 per l'Africa). Secondo questa regola fu dalle autorità comunali sotto, la soprintendenza del governatore romano, stabilito (CIC., *Ad Q. fr.* 1, 1, 8; SC. *De Asclep.*, 22, 93), chi fosse obbligato a pagare le imposte, e quanto pagar dovesse ogni singolo censito *imperata επικηράλια* (CIC., *Ad Att.* 5, 16); il debito di coloro che non pagavano in tempo vendevansi appunto a Roma, cedendolo cioè ad un appaltatore come un assegno per la riscossione (*venditio tributorum*, CIC., *Ad fam.* 3, 8, 5; *ὄνκις omnium venditas*; idem, *Ad Att.* 5, 16). Il provento di queste imposte si versava prima nelle casse dei comuni primari — così a cagion d'esempio i Giudei spedivano i loro grani a Sidone — e da codeste casse si trasmetteva poscia la somma stabilita a Roma. Anche queste imposte erano quindi riscosse indirettamente, ed il mediatore, secondo le circostanze, ne riteneva una parte o vi aggiungeva del proprio quanto mancasse alla somma convenuta; la differenza tra questo modo di riscossione e quello dei pubblicani consisteva soltanto in ciò che nel primo facevano la parte dei mediatori le autorità comunali dei contribuenti, nel secondo gli imprenditori privati romani.

(4) La città di Joppe in Giudea somministrava per esempio 26075 staia romane di grano, gli altri Ebrei davano il decimo covone al loro principe; a cui aggiungevansi l'imposta pel Tempio e le imposte sidonie a vantaggio dei Romani. Anche in Sicilia si pagava oltre la decima romana una assai forte imposta comunale.

(5) Con ciò combina anche l'osservazione dell'economista rurale romano Saserna (in COLUM., 1, 1, 5), che viveva dopo Catone, e prima di Varrone, che la coltivazione del vino e dell'olio s'andava sempre più avvicinando al settentrione. — Occorre anche far cenno del senato consulto per la traduzione dei libri di Magone.

(6) Silla da scapolo pagava per suo appartamento a pian terreno 3000 sesterzi, l'inquilino superiore 2000 sesterzi (PLUTARCO, *Sull.* 1) che capitalizzati in ragione di  $\frac{2}{3}$  del consueto interesse di capitali pareggiavano a un dipresso la suddetta somma. Questo era un alloggio a buon mercato. Se nel 629 (= 125) una pigione di 600 sesterzi (460 tall.) era considerata soverchia per una casa nella capitale (VELL., 1,10), conviene ritenere che vi fossero dei motivi particolari.

(7) Nella sua orazione, così si esprime: « Se lo potessimo, o cittadini, ci liberemmo senza dubbio da quest'onere. Ma avendo la natura così disposto che « si possa vivere comodamente con le donne, nè in generale senza le donne, « così conviene piuttosto mirare ad una durevole prosperità che ad una breve « vita di delizie ».